

La Rivolta

Spediz. in abbonamento postale gruppo I bis

Settimanale di commento politico economico ed agricolo

Una copia L. 50

Divisione, Redazione e Amministrazione: Piazza Castelnuovo, 47 - cc. p. 7/9291 - Palermo - Registrato presso il Tribunale di Palermo n. 6 del 9-2-1965 - Iscritto anche come Giornale Murale - Grafiche Pezzino - Via S. Biagio 24 - Palermo - Tel. 214.758 - ABBONAMENTI: Anno ordinario L. 2000, sostenitore L. 10000, benemerito L. 20000 - PUBBLICITA': Tariffe: Commerciali L. 100 mm. - Legali, Finanziarie, Giudiziarie L. 300 mm.: Aste, concorsi e appalti L. 100 - a parola - Esce ogni mercoledì - Direttore responsabile: Carlo de Leva.

MA IL MONDO LIBERO NON SI ARRENDERÀ

Dieci anni addietro i sovietici schiacciavano un popolo civilissimo

Undecimo comandamento: « non irritare i comunisti » LA GUERRA DEI COMUNISTI CONTRO TUTTE LE RELIGIONI Arriva l'Armata Rossa

Mentre la Democrazia Cristiana, per bocca del suo segretario, l'on. Rumor, riafferma la propria volontà di combattere il comunismo, il partito socialista unificato, per bocca di De Martino, proclama invece che i socialisti non intendono provocare l'isolamento del comunismo.

In una atmosfera come quella che, in altra parte del giornale, si descrive, le parole di Tanassi intese a riaffermare l'insanabile dissidio tra democrazia e comunismo si ammantano, e sembrano non avere senso.

Qual senso, infatti, si può dare al testamento di un vinto?

Oramai ai dieci comandamenti ufficiali se ne sta aggiungendo il primo.

tratta di un comunismo senza comunisti.

Anche larghi settori della Chiesa si acquietano dinanzi a machiavelliche considerazioni.

Insomma, c'è aria di disarmo un po' dovunque.

Si parla di Kadar ormai come di un galantuomo, e ci si dimentica che fu proprio Kadar a consegnare l'eroico ge-

nerale Maletier, col tradimento, ai sovietici, e a farsi carnefice del proprio sventurato popolo.

Mentre tante bandiere si ammainano, non sappiamo se per virtù, per interesse o per imbecille ottimismo, l'associazione palermitana degli « Amici dell'Ungheria » dice il suo « no » con fermezza.

★

I recenti avvenimenti in Cina ed in altri paesi comunisti hanno di nuovo sottolineato il fatto che i Comunisti, mentre vantano di tollerare le credenze religiose, continuano ad attuare una politica di ostilità verso i credenti.

Nella Cina Comunista,

le giovanissime « Guardie Rosse », in un'esplosione di violenza durante la campagna per la « rivoluzione culturale », hanno sconsacrato, saccheggiate e danneggiate un certo numero di chiese, moschee e templi.

Nell'Unione Sovietica, sei Battisti russi che avevano organizzato un battesimo in massa di giovani nel Don, sono stati condannati a vari periodi di « privazione di libertà » da un tribunale di Rostov per « attività antisociali » ed altri « reati ».

Per quanto la Costituzione sovietica preveda la libertà di culto, che per-

stato tenuto il processo, ma diceva che gli accusati — uno dei quali era una donna — chiedevano dimostrazioni religiose nelle strade e nei luoghi pubblici e cercavano di tenere le loro riunioni « in opposizione alle riunioni del popolo lavoratore durante le festività rivoluzionarie ». Essi furono inoltre accusati di aver organizzato delle « illegali scuole religiose per i bambini ».

Il rapporto aggiungeva: « Il 2 Maggio, senza aver informato le autorità essi organizzarono a Rostov una processione dei loro seguaci ed un battesimo



IDDIO CONTRO CAINO

È sempre irrevocabile

Non arruolare i comunisti.

I socialisti sono visceralmente impegnati a non irritarli, anzi a carezzarli e a vellerli perché sperano, illudendosi, di poter fare, alle prossime elezioni politiche, botino di voti comunisti.

Per il momento essi tengono a riaffermare l'unità d'azione sindacale coi comunisti. Come ciò possa conciliarsi, come cioè un partito che sta al governo possa collaborare col maggior partito di opposizione al fine di provocare disordine in piazza e discredito verso le istituzioni, non si capisce. Ma la paradossale situazione continua e continuerà. Verosimilmente essa avrà termine quando i comunisti, con l'aiuto complacente dei socialisti, riusciranno e ritornare al governo del Paese da cui mancano dall'epoca in cui De Gasperi li cacciò.

La ricorrenza del sacrificio dell'Ungheria avrebbe potuto offrire una splendida occasione ai socialisti per riaffermare la loro protesta contro la U.R.S.S. liberticida.

Ma essi non lo hanno fatto. Anche se qualche riferimento storico è stato fatto da Nenni o da altri socialisti alla rivoluzione ungherese ciò non ha avuto altro valore che quello di un'arida puntualizzazione cronologica.

La stessa Democrazia Cristiana non ha forse sottolineato specie al centro, l'avvenimento come avrebbe dovuto. Naturalmente non tutta la Democrazia Cristiana ha cercato di fare finta di niente e di passare oltre, perché in molti posti, Palermo compresa, da parte di essa si è invece capito come fosse doverosa la reiterazione della protesta. Una protesta che non può venire ridotta o condizionata da motivi contingenti perché si tratta di una protesta che investe i principi ideali più alti e più caratterizzanti del partito che si proclama custode dei valori della Chiesa, della Libertà e della Patria.

Naturalmente fra i liberali e fra le forze di destra il tragico novembre di Budapest di dieci anni or sono ha suscitato più acceso e rigoroso comportamento.

Ciò che però va registrato in questo novembre del 1966 che assiste all'albeggio di una nuova forza, la così detta terza forza socialista, è il clima di adattamento, di rinuncia, di tiepidità morale e politica che si va diffondendo.

Ci sono molti che affermano che se è vero che ancora esiste il comunismo, Invero si

la condanna di Pio XII

Se è vero, come disse il Papa, che il sangue del popolo ungherese grida al Signore che colpisce e punisce i colpevoli, non può che essere altrettanto vero che il Signore non potrà che colpire e punire i simoniaci di oggi che vorrebbero barattare il sangue del popolo ungherese per materiali vantaggi

Con la recentissima Lettera Enciclica rivolta all'Episcopato cattolico, avevamo espresso la speranza che anche per il nobilissimo popolo dell'Ungheria albeggiasse finalmente una nuova aurora di pace fondata sulla giustizia e sulla libertà, poichè sembrava che in quella Nazione le cose prendessero uno sviluppo favorevole. Se non che le notizie che, in un secondo tempo, sono giunte hanno riempito l'animo Nostro di una penosissima amarezza: si è saputo cioè che per le città ed i villaggi dell'Ungheria scorre di nuovo il sangue generoso dei cittadini che anelano dal profondo dell'animo alla giusta libertà; che le patrie istituzioni, non appena costituite sono state rovesciate e distrutte; che i diritti umani sono stati violati e che al popolo sanguinante è stata imposta con armi straniere una nuova servitù.

Orbene, come il sentimento del Nostro dovere Ci comanda, non possiamo fare a meno di protestare deplorando questi dolorosi fatti, che non solo provocano l'amara tristezza e l'indignazione del mondo cattolico, ma anche di tutti i popoli liberi. Coloro, sui quali ricade la responsabilità di questi luttuosi avvenimenti, dovrebbero finalmente considerare che la giusta libertà dei popoli non può mai essere soffocata nel sangue.

Noi, che con animo paterno guardiamo a tutti i popoli, dobbiamo asserire solennemente che ogni violenza, ogni ingiusto spargimento di sangue, da qualunque parte vengano, sono sempre illeciti; e dobbiamo ancora esortare tutti i popoli e le classi sociali a quella pace che deve avere i suoi fondamenti nella giustizia e nella libertà e che trova nella carità il suo alimento vitale.

Le parole che Iddio rivolse a Caino: « *La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra* » (Gen. 4,10), hanno anche oggi tutto il loro valore; e quindi il sangue del popolo ungherese grida al Signore, il quale, come giusto giudice, punisce spesso i peccati dei privati soltanto dopo la morte, ma colpisce talora anche in questa vita, per le loro ingiustizie, i governanti e le nazioni stesse, come la storia c'insegna.

Voglia il misericordioso Iddio toccare il cuore dei responsabili, di maniera che finalmente la giustizia abbia termine, ogni violenza si calmi e che tutte le Nazioni, pacificate fra loro, ritrovino in un'atmosfera di serena tranquillità il retto ordine.

Frattanto Noi innalziamo al Signore le Nostre suppliche affinché, specialmente coloro che hanno trovato la morte in questi dolorosi frangenti, possano godere l'eterna luce e la pace nel Cielo; e desideriamo pure che tutti i cristiani uniscano anche per questa ragione le loro suppliche alle Nostre.

Mentre a tutti voi esprimiamo questi Nostri sentimenti, impartiamo di gran cuore a voi, Venerabili Fratelli, e ai nostri fedeli, e, in modo tutto particolare, al diletto popolo ungherese, l'Apostolica Benedizione, che sia pegno delle celesti grazie e testimonianza della Nostra paterna benevolenza.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 5 novembre, l'anno 1956, diciottesimo del Nostro Pontificato.

PIUS PP. XII

prendere misure repressive. L'istruzione religiosa non è permessa nelle scuole ciò che indica come il Partito Comunista abbia particolarmente paura dell'influenza che le associazioni religiose potrebbero avere sulla gioventù sovietica.

Secondo l'articolo 227 del Codice Penale della Repubblica Russa Sovietica Federale Socialista coloro che organizzano o sono a capo di un gruppo la cui attività « è attuata sotto le parvenze della predicazione e dell'esecuzione di riti religiosi, procurando un danno alla salute dei cittadini... e egualmente attirando minorenni nel gruppo », sono punibili con la privazione della libertà o l'esilio fino ad un

una violazione dell'ordine pubblico che « sollevò la giusta indignazione degli abitanti di quella regione ».

Gli imputati furono anche accusati di aver impiantato una propria tipografia e di aver illegalmente fatto copie di una letteratura che era « imbevuta di spirito di cattiva volontà verso la realtà sovietica » e conteneva « appelli diretti ai fedeli perchè non si sottoponevano alla legislazione sovietica ». Essi avevano organizzato una Scuola Domenicale Battista, nella quale « insegnanti ignoranti e fanatici insegnavano ai bambini dagli 8 agli 11 anni la « Parola di Dio » e continua-

Domenica 6 Novembre

La rievocazione della rivoluzione Ungherese

Domenica 6 novembre alle ore 11,30 verrà rievocato al Teatro Politeama di Palermo il decennale della rivoluzione ungherese, a cura del Comitato palermitano dell'Associazione « Amici dell'Ungheria ».

Prenderanno la parola il Presidente dell'Associazione, prof. Gaetano Falzone dell'Università di Palermo, e il Rev.do P. Ianos Asztalos, già condannato a morte dal governo della Repubblica Ungherese e attualmente missionario per l'Ungheria.

In precedenza, alle ore 10, nella chiesa di S. Domenico si svolgerà una Santa Messa celebrata dallo stesso Padre Asztalos in onore del Colonnello garibaldino Luigi Tuköry, e dei Caduti per la libertà dell'Ungheria.

periodo di cinque anni, e con la confisca delle loro proprietà.

I sei Russi battisti furono condannati in base alla seconda parte dell'articolo 142 del Codice Penale, che si riferisce alla seconda e alle susseguenti violazioni delle leggi sulla separazione della Chiesa dallo Stato, e delle scuole dalle Chiese. La pena massima per questo è di tre anni di carcere.

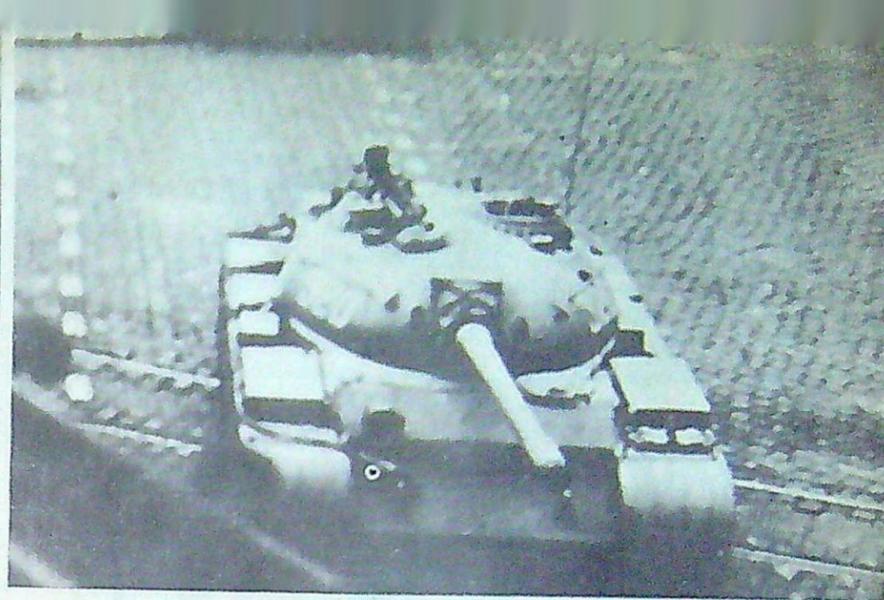
Un rapporto sul processo ai Battisti è comparso nella recente edizione della « Gazzetta degli Insegnanti - organo del Ministero dell'Educazione della Repubblica Russa e dei sindacati degli insegnanti. Esso non spiegava la durata delle condanne, nè dove era

mente e sistematicamente li portavano ad adottare una visione religiosa della vita.

Secondo il rapporto, alcune ragazze che erano presenti al processo « guardavano con ammirazione gli accusati » mentre gettavano « sguardi ostili verso i membri del pubblico di tendenza atea ».

Le autorità sovietiche naturalmente temono che più i giovani vengono attratti verso la religione, meno stretta si fa la presa su di loro da parte delle organizzazioni comuniste giovanili. Ciò nonostante il fatto che chiunque eviti di prendere parte alle attività del Komsomol, possa es-

(continua in quarta)



Fierezza millenaria dell'Ungheria di Santo Stefano

Han chiuso le finestre con le lastre di lamiera

di TIBOR TOLLAS

(Nel 1955 nel carcere di Vác le finestre delle celle vennero coperte con fogli di lamiera, perchè si era trovato che l'aria e la luce erano troppe).

*Della vita avanzava solo un poco di luce,
alcune stelle in cielo ed un palmo di sole.
Ed ogni giorno noi l'attendevamo
dal fondo cavo delle mura oscure.
Ci hanno tolto anche questo, una spanna di sole:
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.*

*Con occhi dilatati rivedo il mare azzurro
di Napoli. Il Vesuvio sulle rive lucenti
ancora attende e sullo sfondo fuma.
E voi, felici uomini abbronzati,
Vedete? Come ciechi, viviamo nella notte.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.*

*Stiamo distesi in dieci entro un'angusta buca,
annaspiano nell'aria come branchie di pesci
gettati sulla riva a boccheggiare
e non si ha più la forza di sentire
né l'odore di cibi, né il puzzo escrementi.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.*

*Un mazzo di profumi dalle abetaie alpine
lo manda il fresco vento che viene da Occidente;
il puro spazio là rinfresca l'anima
nella fragranza nivea dei morti.
Ma il mio compagno ieri s'è ammalato di tisi;
han chiuso le finestre con lastre di lamiera.*

*Taglia netto il silenzio il fischio del vapore.
Quel riso di fanciulla, serpeggiante sul muro,
al nostro orecchio ora più non ritorna,
tacciono i mille flauti dell'estate.
La nostra cella è sorda, vi si è spenta ogni voce.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.*

*Vibra laggiù spiegata sugli orti, a Barcellona,
la voce calda e forte di una femmina bruna;
a sera la chitarra dà un accordo
dove le danze screeziano il cammino.*

Palermo risponde all'appello degli «Amici dell'Ungheria»

Al Comitato presieduto dal prof. Gaetano Falzone hanno aderito parlamentari di tutti i partiti, esclusi i socialisti e i comunisti, personalità della cultura, della vita militare, dell'economia e del lavoro, realizzando un fronte antibolscevico di largo respiro.

La iniziativa assunta dal comitato palermitano della Associazione «Amici dell'Ungheria» di onorare i patrioti ungheresi immolatisi per un ideale di libertà è stato accolto da un plebiscito di consensi, anche se un decennio è trascorso da quei giorni che commossero il mondo.

Un decennio durante il quale molti hanno imparato facilmente a dimenticare, e molti altri, senza dimenticare, hanno invece imparato l'arte del non parlare.

Tuttavia l'appello del Comitato ha suscitato e chi spontanei, generosi, e talvolta imprevedibili. Il tragico caso dell'Ungheria commuove ancor oggi uomini di tutti i partiti. Le adesioni della D.C., del P.L.I., del M.S.I. del P.D.I.U.M., del P.R.I. e del Movimento Democratico per la Nuova Repubblica costituiscono u-

na gamma di consensi così vasta, così aperta, così significativa da consentire di affermare che, ad eccezione dei comunisti, sui quali pesa il rimorso di essere stati i carnefici del popolo ungherese, e dei socialisti che oggi accusano la paura di riuscire sgraditi ai comunisti, i cittadini italiani convergono ancora nel giudizio più duro ed irrevocabile che possa darsi nei confronti della dittatura comunista ungherese, e dei sovietici che accorsero a schiacciare una rivoluzione fatta da uomini che volevano diventare liberi.

Non è facile raccogliere tutti i nomi, registrare tutti i consensi e gli incitamenti, pervenuti per lettera, per telefono, a voce, in tutti i modi insomma.

Forse fra le tante dichiarazioni le più nobili saranno domani, quando

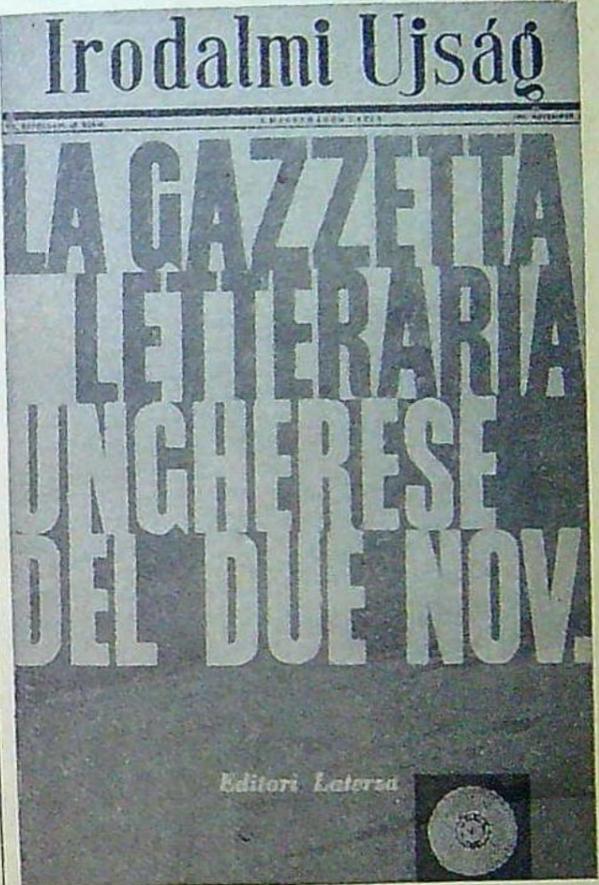
la manifestazione si svolgerà, quelle provenienti dai lavoratori i quali, qualunque possa essere il loro passaporto politico, hanno avvertito tutti una profonda pietà per i loro compagni ungheresi che dieci anni addietro si posero con disperata decisione, insieme agli studenti alla testa della rivoluzione nazionale. Pietà perchè codesti loro compagni soffrivano con le loro famiglie da dieci anni, pietà perchè il loro generoso atto di protesta sarebbe stato ferocemente spento dagli aguzzini del traditore Kadar e dall'Armata Rossa vilmente prestatasi a riportarli al potere.

Queste cose hanno certamente sentito quanti hanno aderito all'appello del Comitato: che cioè si voleva rendere omaggio agli umili, agli onesti, ai fieri ungheresi trovatisi improvvisamente nell'ultima decade dello ottobre 1956 allineati su una stessa frontiera ideale e materiale, qualunque fosse stato il passato di ciascuno.

Con gli anticomunisti di sempre si trovarono fraternamente uniti i comunisti in buona fede

cipe Gutierrez di Spadafora; l'avv. Gaetano Messina; Mario Taccari; Giovanna Albanese Trigona; il generale Federico D'Arle; il generale Francesco Sclavo; il generale Giuseppe Salerno; il generale Filippo Rosso; Nino Gullo; il generale Pietro Amodei; lo avv. G.B. Oddo Ancona; l'avv. Nello Martellucci; il colonnello Piaggia di Santa Marina; l'avv. Michele Fierotti; il barone Giovanni Agnello di Ramata; il prof. Gaetano Catalano; il rag. Nazareno Rovella; l'avv. Vincenzo Viviani; Mons. Prof. Filippo Pottino; Andrea Ingrassia; l'avv. Nicola Giordano; il comm. Mario Loffredo; l'avv. Mario Mancuso; il dott. Gandolfo Dominici; il dott. Manlio Valli; Pippo Sole; lo scultore Giovanni Rosone; il prof.

Ignazio Amedeo Arnao; la signora Teresa Weber; l'avv. Giovanni Capri; gli ex sindaci di Palermo Francesco Saverio Di-liberto e Guido Avolio; il dott. Ferdinando Aronica, il prof. Giuseppe Tricoli; l'on. Pietro Sapienza; il nostro direttore Carlo de Leva; l'ing. Giorgio Kirner or' in-



Irodalmi Ujsag fu l'organo dell'Associazione degli scrittori ungheresi dal 1949 sino al 2 novembre 1956, quando uscì l'ultimo numero. Essa rappresentò un vero centro di raccolta di narratori, drammaturghi, poeti, romanzieri e saggisti, oltre che dei più autorevoli giornalisti: fu essa che iniziò la critica, prima moderata e poi sempre più aperta, contro il regime di Rákosi e le sopravvivenze dello stalinismo in Ungheria.

La sera del 2 novembre quando uscì a Budapest il numero della «Gazzetta letteraria» (che è stata tradotta integralmente), tutti l'acquistarono sicuri di ritrovarvi espressi nella forma più adeguata i sentimenti e le speranze che si erano accesi nell'animo del popolo magiaro nei giorni cruenti della insurrezione. Mancavano allora meno di quaranta ore al secondo intervento dei carri armati russi e ancora era diffusa l'ebbrezza della libertà riconquistata con tanto sacrificio.

Nella «Gazzetta letteraria» del 2 novembre,

Fedele al suo credo e alla sua Patria
il Poeta morì in battaglia, non si arrese

Ancora è

Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Palperemmo la trama di velluto del cielo
e siamo qui, inchiodati come dentro una bara;
dalle dita ci sprizza il caldo sangue,
ci punge il panno ruvido, o la cimice.
Tenderemmo la mano per carezzare il sole,
ma han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

A Londra danno un ballo, per le lisce sale
scivolano ragazze inguainate di seta;
si specchiano nei mobili, roventi,
le tenui tinte delle loro chiome.
E' al ballo, l'Occidente - forse ci ha ormai venduti?
Qui han chiuso le finestre con le lastre di lamiera.

La fresca primavera lavò la nostra lingua,
ora inghiottiamo i sorsi del lezzo raggrumato.
La viscida sozzura d'ogni pasto
ti rivolta la gola con la nausea,
e pure trangugiamo quest'anno boccone.
Han chiuso le finestre con le lastre di lamiera.

I nostri corpi stretti dal morso della fame,
turgido, il segno sazia. E da Parigi viene
il gusto del buon cibo. - Quasi scorgo,
come incumbente sulla luce al neon,
stare lo Spettro Muto - e non vedrai più l'alba....
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Con voce rauca, gridino le radio
la libertà dell'uomo, i diritti dell'uomo.
Con altri mille, solo il mio corpo murato
qui sente le sferzate delle fruste di Mosca.
E da Yac a Pechino mugolano gli schiavi:
Oh, badate, ascoltate, oppure in tutto il mondo
sbarrerán le finestre con lastre di lamiera!

(da «Il Giardino Erboso» - Poeti magiari clandestini - Edizioni Fussi-Sansoni - Firenze 1959).

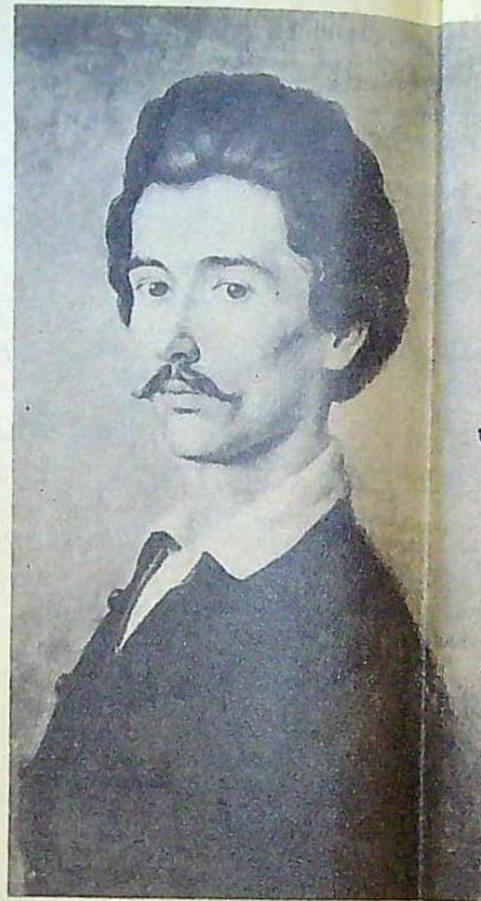
PALERMO E L'UNGHERIA



La rivoluzione di Palermo del 1848 suscitò in Ungheria un grande fermento che trovò financo eco nella stampa. Qui riproduciamo, certi di provocare una piacevole curiosità nei nostri lettori, una stampa che si trova nel Petöfi Muzeum di Budapest. Essa rappresenta, o vorrebbe rappresentare, una dimostrazione del popolo palermitano nella piazza del Palazzo Reale contro i Borboni, durante le giornate del gennaio 1848.

l'ungherese "ungherese"

di SANDOR PETÖFI



Ancora è qui l'Ungherese ungherese!
Fino a quel giorno non era più tale.
Come poteva? Uno schiavo è fajale
che non si sappia sentire ungherese!

Ancora è qui l'Ungherese ungherese!
Come d'autunno le foglie riarse,
così risuonano, a terra già sparse,
le sue catene che a rompere prese!

Ancora è qui l'Ungherese ungherese!
Sulla brandita sua scabola un raggio
brilla di sole, e un immenso coraggio
le sue pupille rivelano accese!

Ancora è qui l'Ungherese ungherese!
Ed ogni viso fiammante è un vessillo
della cui porpora tesa lo squillo
lancia il segnale di nuove contese!

Ancora è qui l'Ungherese ungherese!
Dentro milioni di petti c'è un cuore
solo che batte, e ne prova terrore
dacché, il nemico, quel battiti intese!

Ancora è qui l'Ungherese ungherese!
Già nella lizza l'eroe s'è gettato
e le pupille di tutto il creato
sono a prodigi imminenti protese!

Ancora è qui l'Ungherese ungherese!
Sino alla fine del mondo egli è tale
Purchè in un'orrida gloria mortale
non crolli l'ultimo vero Ungherese!

travaglio personale, da un servaggio troppo a lungo durato. Questo miracolo potè compiersi perchè a un tratto, dinanzi alla bassezza del governo di Rakosi e di Gero, e alla tracotanza dei sovietici, si svegliò la Nazione Ungherese, e si levarono gli ungheresi « ungheresi » come aveva un giorno cantato il Poeta della gente magiara.

Potente senza dubbio è stato per molti che hanno aderito all'appello del Comitato il richiamo alle memorie risorgimentali comuni tra Italia e Ungheria, specie in una città che custodisce le spoglie di uno dei più generosi magiari caduti per l'Italia, ma risolutivo è stato per tutti il convincimento che la libertà e la democrazia vanno oggi difese con maggiore fermezza che nel passato perchè oggi più di ieri i nostri liberi ordinamenti sono minacciati dai nemici palesi e dai, più temibili, nemici mascherati a democratici.

Citando alla rinfusa ricorderemo quanti, fra i primi, hanno aderito: il Prof. Giuseppe Ugo Papi, già rettore della Università di Roma; l'on.le Calogero Volpe; l'on.le Vincenzo Occhipinti; lo on. Giovanni Palazzolo; l'on. Giovanni Buffa; lo on. Alfonso Di Benedetto; l'on. Pietro Castiglia; l'on. Salvatore Sanfilippo; l'on. Giuseppe Seminara; l'on. Giuseppe Mongelli; l'on. Dino Grammatico; l'on. Antonino Cuttitta; l'on. Nino Buttafuoco; il presidente dell'amministrazione provinciale Nino Riggio; il sindaco di Palermo Paolo Bevilacqua; l'on. Carmelo Santalco; il Senatore Salvatore Ponte; il Senatore Francesco Cataldo; il Senatore Edoardo Battaglia; l'on. Michele Falci; l'on. Benedetto Cottone; l'on. Aldo Bassi; l'avv. Giacomo Friscia; l'on. Nicola Sanquigno; l'on. Ernesto Pivetti; l'on. Mario D'Acquisto; gli ex Senatori Orazio Condorelli e Carmelo Caristia; i proff. Francesco Giunta ed Eugenio Manni; il prof. Michele Pavone; il Prin-

zio ungherese, il colonnello Francesco Cavallaro; l'on. Guido Russo Perez; l'on. Vincenzo Faranda; Mimmo Campisi; l'on. Sergio Salliciano; lo avv. Paolino Di Stefano; l'avv. Nicolò Inglese; il prof. Giulio Bonafede; il prof. Alfredo Terrasi.

Questi primi nomi si arricchiranno certamente e fortemente nei prossimi giorni, avvicinandosi il momento celebrativo. Il Comitato intanto, commosso, ringrazia quanti hanno voluto dargli il conforto della loro autorevole adesione, e si augura che ancora a lungo possano sopravvivere nella cittadinanza palermitana sentimenti così nobili, e memorie così tenaci dei propri doveri.

Viva l'Ungheria libera!

Viva l'amicizia italo-ungherese!

di Budapest sconvolta dalla battaglia e palpitante di nuova vita: per questo è un documento unico della rivolta ungherese e dello spirito che l'anima.

L'adesione del Prof. Ugo Papi

Ill.mo Sig. Presidente,

mi onoro di inviarLe la mia più calda adesione alla iniziativa del Comitato di Palermo della Associazione Amici dell'Ungheria.

Il ricordo della insurrezione dell'ottobre 1956 da parte del glorioso popolo ungherese si lega magnificamente alle onoranze del Colonnello Garibaldino Luigi Tukory, morto combattendo per la libertà della Sicilia.

Vorrei anche dirLe tutta la mia ammirazione per il culto di questi valori umani e sociali, che sono alla base di ogni consorzio civile.

Con ossequi cordiali.

Viaggi in libreria

La «Saga dell'Italia perduta»

di IGNAZIO CALANDRINO

L'occasione del cinquantenario della morte di Nazario Sauro ha offerto a Ignazio Calandrino l'ispirazione per la sua Saga dell'Italia perduta, un poema di passione e rimpianto per quel territorio che fu italiano e a cui è legata la figura dello eroe, tra i più puri della nostra storia.

E' un'opera di viva ispirazione che parte, come attesta tutta la produzione dell'Autore da un profondo senso classicista.

Non è una raccolta di carmi diversi, ma un poema storico-patriottico che si sviluppa ampiamente, vantando in tono epico la gloria e le sofferenze della terra istriana (« dell'Italia perduta la parte migliore »), tanto cara al cuore italiano.

Il poema si apre con un richiamo ai versi del

Carducci: « Accoglietemi, udite o degli eroi - esercito gentile! - Triste novella io recherò tra voi - la nostra patria è vile » e innalza innanzi tutto un carme di esaltazione al martirio di Nazario Sauro. Poi, in versi, a volte dolci, a volte sdegnosi, a volte commossi. In una mutevole atmosfera, pre-gna di fervidi avvenimenti e di mitiche figure, scorrono: *La Preistoria, L'Istria Romana, L'Istria Bizantina, Il Placido del Risano, Conti e Margravi stranieri, Il Doge Orseolo, I Patriarchi di Aquileia, La « Universitas Histriae », Dante in Istria, L'eccezione dei Sergi, Orgoglio e religione, L'Istria tra Genova e Venezia, Il Pietro Micca dell'Istria* (Biagio Zulian), *Santo* (Gavardo).

E' un susseguirsi di me-

ravigliosi eventi gloriosi o dolorosi che riempiono di commozione. E' un'opera che piacerà moltissimo ai veri italiani, a coloro che, pur fra tante sciagure e fra tanti infamisti rivolgenti, hanno saputo conservare intatto il culto santissimo della Patria. E questo conta molto.

Un'arte sicura e vigorosa, unita ad una sensibilità patriottica di grande purezza, ha saputo ispirare al Calandrino questo poema che esprime la fierezza dell'Italia autentica, il suo dolore per ciò che ha perduto, la sua fiducia nell'avvenire. Sono canti di magnifica forza, canti di esaltazione e di passione, che sanno infondere negli italiani la speranza e rinvigorire la loro fede.

GAETANO FALZONE

MEMORIE E TRADIZIONI 117215
DI GARIBALDINISMO UNGHERESE IN SICILIA

Estratto dalla *Rassegna Storica del Risorgimento*
Anno XLI - Fascicolo II-III - Aprile-Settembre 1954

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO

GAETANO FALZONE

**MEMORIE E TRADIZIONI
DI GARIBALDINISMO UNGHERESE IN SICILIA**

Estratto dalla Rassegna Storica del Risorgimento
Anno XLI - Fascicolo II-III - Aprile-Settembre 1954

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO

MEMORIE E TRADIZIONI DI GARIBALDINISMO UNGHERESE IN SICILIA

La città di Palermo ha un particolare culto per un generoso eroe transilvano: Luigi Tüköry. Può anzi dirsi che in virtù del Tüköry stesso molti altri eroi ungheresi sono conosciuti ed amati nella città del Vespro.

Gli ungheresi che combatterono per l'Italia durante il Risorgimento furono molti. I più rappresentativi fra essi furono transilvani: Gregorio Bethlen, Alessandro Teleky, Luigi Tüköry, Stefano Türr. Per questo motivo non solo la Sicilia ma tutti gli Italiani che hanno studiato quel periodo storico guardano con particolare riconoscenza alla Transilvania.

Palermo rispetto alle altre città italiane ha maggior folla di ricordi gloriosi legati ai prodi transilvani: Luigi Tüköry fu ferito alle porte di Palermo e si spense entro le sue mura fra l'universale cordoglio cittadino; Stefano Türr vi passò con Garibaldi nella fatale galoppata e seguì con la morte nel viso il feretro del suo valoroso compagno; Alessandro Teleky, carissimo a Garibaldi, vi fu nel Sessanta. Allorchè a Napoli il 31 ottobre 1860 la Legione Ungherese ricevette da Garibaldi la sua bandiera, si seppe che essa era opera di un gruppo di gentildonne di Palermo.¹⁾ Tanti ricordi hanno fatto sì che dal 1860 ad oggi le manifestazioni tendenti a riaffermare i sacri vincoli con la cavalleresca Ungheria si siano a Palermo sempre moltiplicate e ognora si siano accompagnate al nome della Transilvania. Chi scrive queste note ricorda le molte rievocazioni avvenute nella Sala Di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria e nel Salone delle Lapidi al Comune di Palermo. Prima dell'ultima guerra più volte il Ministro di Ungheria o rappresentanti della Reale Legazione sono venuti a presenziare a tali manifestazioni. Nel 1933 nel Pantheon di S. Domenico, dove fin dal 1910 i resti di Tüköry hanno trovato onorata sepoltura, distinta dagli altri caduti nell'epopea del 1860,²⁾ una targa è stata collocata che ne ricorda e ne esalta il sacrificio.

¹⁾ Cfr. C. PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª Divisione Türr*, Firenze, 1876.

²⁾ Circa la traslazione dei resti del Tüköry nel 1910, indicativo del sentimento popolare è quanto scrive il Merenda: « Nel 1885, celebrandosi il XXV anniversario del 27 maggio 1860, nel Cimitero di Santo Spirito (S. Orsola) là dove il Vespro ebbe principio, veniva elevato un monumento ai caduti del 1848 e 1860, e vi furono solennemente sepolte le ossa di quei prodi, dopo raccolti nei luoghi nei quali si sapeva essere stati interrati nei giorni tremendi di rivoluzione. Era intendimento del Sindaco di allora che i resti di Tüköry avessero pur essi sepoltura definitiva nell'ossario di quel monumento, e fu dato incarico ad Enrico Albanese di rintracciarli. Testimonio oculare della seppellizione era stato Antonio Beninati, ed egli fu scelto per guida. Se non ché l'Albanese non volle che le ossa del prode magiaro fossero confuse a quelle altre, e costrinse il Beninati, come questi narrava, a dire una pietosa menzogna, cioè che le ricerche non erano riuscite. E bene fu, essendo preferibile che i resti del prode morto per noi rimanessero in S. Antonino, in attesa di onorevole sepoltura individuale. E l'ora venne nel 1910. Il Comitato Cittadino pel cinquantenario del 27 maggio 1860, con nobile intendimento, si propose di pagare finalmente il debito di gratitudine della città di Palermo. Pertanto, mentre dava incarico al prof. ing. Antonio Zanca di preparare il progetto del monumento da erigere nel Pantheon di S. Domenico, apprestava i mezzi opportuni pel rinvenimento e la ricognizione dello scheletro. Fatica costò il rinvenimento, sulle indicazioni del Beninati, dopo cinquant'anni »

Nel 1935 fu scoperto un busto a Tüköry nel Giardino Garibaldi. Una lapide nell'atrio della Caserma Tüköry, dove ha sede il 12º Reggimento di Artiglieria, fu destinata a ricordare il suo generoso olocausto tenendolo vivo nella memoria dei giovani soldati. Pure prima della guerra si è svolta a Palermo una Settimana Italo-Magiara, tenuta al Circolo della Stampa, nel 1933, e durante la quale le figure del comune Risorgimento trovarono ampio risalto. Dopo la guerra una toccante cerimonia si è svolta presso il Giardino Garibaldi. Erano stati invitati al Congresso di studi storici sul '48 siciliano anche alcuni storici ungheresi fra cui Tibor Kardos, Lajos Pastzor, Stefano Markus. Essi accompagnati da alcuni storici siciliani, vollero il 15 gennaio 1948, portare una corona di alloro a Tüköry. Dinanzi all'erma dell'Eroe furono pronunziate in una suggestiva atmosfera le ultime parole esaltanti una gloriosa tradizione di amicizia.

Le manifestazioni celebrative che dal 1860 ad oggi si sono svolte a Palermo hanno avuto simpatica risonanza in tutta la penisola e hanno fatto riscontro al complesso delle manifestazioni italo-ungheresi avutesi nelle altre città con carattere prevalentemente artistico e letterario, arrecando al concerto una nota schiettamente garibaldina. Quanto sopra è stato da noi ricordato perchè si intenda e si giustifichi il fatto per cui la letteratura sull'argomento sia quasi esclusivamente dovuta a studiosi siciliani.

Luigi Tüköry ha particolarmente richiamato l'attenzione di tali studiosi siciliani.¹⁾ Luigi Tüköry era transilvano, nato a Körösladany nel comitato di Békés. A un ricercatore palermitano, il prof. Pietro Merenda, si deve la rettifica della sua data di nascita dal 1828, come comunemente si era creduto, al 1830. Fu sul giornale *L'Appello*, allora da me diretto, che il Merenda pubblicò i documenti che con stento si era procurati. Il valoroso garibaldino aveva quindi trent'anni quando la morte lo coglieva a Palermo. L'abbondanza di ricordi e di studi intorno al suo nome in Sicilia contrasta col moderato interesse riservatogli almeno fino al 1935 nella sua Patria se appunto sotto tale data un diligente ricercatore della sua vita, cui dobbiamo anche la pubblicazione di molti documenti, Ladislao Tóth, poteva scrivere così: *Quasi nessuna delle maggiori enciclopedie ungheresi registra il nome dell'Eroe, e ne pubblica la vita. Una delle principali cause di questa deplorabile negligenza va ricercata certamente nel fatto che, eccezion fatta per qualche necrologio pubblicato in giornali dell'epoca e per qualche accenno più o meno soggettivo sull'Eroe e sulla sua attività in memorie coeve, la storia, e particolarmente la storia ungherese, ha trascurato di occuparsi come avrebbe dovuto, della vita, del carattere e dell'attività di Tüköry.*²⁾ Non siamo in grado di controllare le asserzioni del Tóth. Tuttavia agli ungheresi deve essere di conforto il fatto che

(P. MERENDA, *Di Luigi Tüköry morte e glorificazione*, in *Luigi Tüköry 1828-60* a cura di FILIPPO POTTINO, pp. 103-4). Recuperati i resti, si procedette con grande solennità e fra toccanti episodi di commozione popolare alla loro collocazione nel magnifico chiostro limitrofo al Pantheon di S. Domenico (cfr. *Giornale di Sicilia* del 6-7 giugno 1910, n. 156).

¹⁾ Cfr. *Luigi Tüköry 1828-60*, Palermo 1933, a cura di FILIPPO POTTINO; L. GIUFFRÈ, *Le onoranze di Palermo a Luigi Tüköry dei Mille nel 1860*, Palermo, 1933; G. NOTO SARDEGNA, *Luigi Tüköry e l'impresa garibaldina*, Palermo, 1935; G. FALZONE, *Ritratto di Luigi Tüköry*, Palermo, 1938.

²⁾ Cfr. L. TÓTH, *Documenti inediti sulla vita di Luigi Tüköry*, nel volume a cura di F. POTTINO, p. 29.

a Palermo, la produzione su Tüköry, specie quella giornalistica, non è scarsa.

Il Tüköry, come è noto, aveva combattuto con onore nel 1848-49. Caduta la libertà magiara a Világos il Tüköry si era arruolato nelle milizie del Sultano. Su tale periodo nulla oggi sapremmo se non ci fosse stato il lavoro del Tóth cui abbiamo fatto riferimento. Dopo il periodo turco, il Tüköry, rifiutando la grazia absburgica, riabbracciata un'ultima volta la madre, venne in Italia. Nel Piemonte era in corso di costituzione una Legione Ungherese. Al Tüköry nel gennaio del 1859 venne affidato il comando del quarto battaglione. L'armistizio di Villafranca che spezzava la speranza degli esuli ungheresi di poter irrompere in Ungheria da liberatori poneva loro la necessità di una decisione definitiva. Molti chiesero di entrare a far parte dell'esercito regolare piemontese e fra essi il Tüköry cui fu concesso. Ma il 5 maggio 1860 lo vediamo insieme al Türr e al silenzioso sergente Goldberg fra i venturieri in attesa di partire al seguito di Garibaldi. G. C. Abba lo ricorda al passo di Renda vicino Palermo.¹⁾

Alla testa di una trentina di uomini il tenente colonnello Tüköry, venuto alla primalba del 27 maggio l'ordine di Garibaldi di puntare sulla città, si avviò su Palermo. Al suo sangue freddo e al suo provato valore il condottiero aveva affidato la testa della colonna e l'onore del primo scontro. Egli non aveva mancato alla fiducia. Mentre i *picciotti* di La Masa, nuovi al fuoco e avvezzi ad una particolare guerriglia, attraversavano un momento di panico, il Tüköry era riuscito a tenere impavido la linea e rincorare tutti col suo aspetto fermo e privo di iattanza. Al Bivio della Scaffa le palle nemiche lo rispettarono. Non fu neppure colpito al Ponte dell'Ammiraglio, dove trovarono tuttavia la morte parecchi dei capi delle squadre siciliane, i quali in tal modo, mentre il sole non era ancora sorto, testimoniarono dello spirito di ripresa, della gagliardia e dell'audacia dei siculi. Ma a pochi passi dalla Porta di Termini il piombo borbonico non doveva risparmiare neppure lui. Il suo contegno fu esemplare. Testimonia infatti l'Abba: *Tüköry era caduto poco prima ferito. Ed io lo avevo udito dir con dolcezza a due che volevano trasportarlo in salvo: andate, andate avanti! fate che il nemico non venga a pigliarmi qui.*

Di urgenza fu trasportato nella casa del principe Oneto di S. Lorenzo sita nella via Bosco, e durante la notte trasformata in ospedale. Notizie abbondanti sulla permanenza e il decesso dell'ungherese nel detto palazzo ricaviamo da un attendibile diario dell'epoca, quello del Beninati.²⁾ Sta di fatto che il Tüköry si conquistò, con la dolcezza delle sue espressioni e con la crudeltà stessa della sua sorte, le simpatie di tutti i cittadini che in gran numero si recavano a visitarlo o a stazionare per la via. Donna Caterina Faija, moglie del prof. Ugdulena, lo curò amorevolmente. Ma a nulla valse l'affetto di un popolo. Il 7 giugno, nonostante l'amputazione della gamba

¹⁾ « Il tenente colonnello Tüköry cavalea su e giù per la strada, esercitando un morello che non tocca la terra tanto è vispo. Giovanissimo per il suo grado, quest'ufficiale mi pare l'immagine viva dell'Ungheria, sorella nostra nella servitù. La sua faccia, d'un pallido scuro, è fine di lineamenti e illuminata da un par d'occhi fulminei e mesti. » (Da Quarto al Volturno).

²⁾ Cfr. A. BENINATI, *Diario dal 1° maggio al 19 giugno 1860 (27 maggio)*, pubblicato nel volume edito dal Comitato Cittadino per il cinquantenario del 27 maggio, libro che ha per titolo: *Documenti e Memorie della Rivoluzione Siciliana del 1860*, ed. Maraffa Abate, Palermo, 1910.

sinistra, egli moriva. Garibaldi ne dava annunzio con un proclama che è certo uno dei più bei documenti dell'amicizia italo-ungherese durante il Risorgimento.¹⁾ Sui suoi funerali abbiamo varie testimonianze, ma le parole dello Abba in cui riecheggia il sentimento corale di un popolo, come il siciliano, impulsivo e fondamentalmente buono, restano insuperate.²⁾

Garibaldi che aveva subito ribattezzato col suo nome la nave borbonica « Veloce » passata ai garibaldini in quei giorni, lo ricorda nel 1880 in una lettera a Kossuth con fiere espressioni.³⁾

Dopo Tüköry che il mirabile sacrificio pone alla testa del manipolo dei volontari transilvani per l'Italia il pensiero va a Stefano Türr.⁴⁾ Il Türr operò certamente per l'Italia più a lungo ed efficacemente di Tüköry che la morte strappò nel fiore della giovinezza. La sua opera fu complessa ed esulò dal campo schiettamente militare investendo quello diplomatico e politico e quello industriale e finanziario. Non è nostro compito di trattare di questa poliedrica attività. Desideriamo solo ricordare che il nome di Türr è rimasto vivo in Sicilia per essere egli stato il comandante di quella 15ª Divisione che accolse nei suoi ranghi il fiore dei *picciotti* che egli seppe tenere avvinti con energia e con tatto. L'azione di comando del Türr è ricordata dal Pecorini Manzoni che dopo essere stato ufficiale della Divisione se ne fece storiografo.⁵⁾ E il nome di Türr è ricordato per la sua partecipazione ai funerali di Tüköry. « Türr, figura stagliata nel ferro, non fatta a mostrar dolore — ricorda l'Abba — camminava alla testa del corteo, dimesso, accorato, pareva condotto a morte ».

Ad Alessandro Teleky, il D'Artagnan ungherese, che nel 1860 venuto a Palermo sulla scia dei Mille suscitò tanto interesse, dedica un suggestivo capitolo della sua opera la scrittrice ungherese Etelka Hory.⁶⁾

Questo nostro contributo alla conoscenza dei rapporti tra italiani e ungheresi durante il Risorgimento, portando la lente dell'esame su una sola

¹⁾ Il Colonnello Tüköry è morto — diceva quel proclama — i Cacciatori delle Alpi perdono oggi uno dei migliori compagni! Varese, Como, Calatafimi, Palermo videro Tüköry primo fra i primi assaltare il nemico. Nell'ultima pugna egli conduceva i coraggiosi soldati ed ufficiali delle Guide che chiesero l'onore di entrare i primi a Palermo. Morì oggi delle sue ferite il prode, l'intrepido, il buon ungherese, il degno rappresentante della terra classica della bravura, della sorella d'Italia. I figli di questa terra risponderanno al grido di guerra contro la tirannide echeggiante sulla sponda del Danubio, nel giorno che le rotte catene de' nostri fratelli saranno fuse in daghe per combattere gli oppressori. Sì, gli italiani giurano sulla tomba dello eroico martire che la causa dell'Ungheria è la loro, e che cambieranno coi loro fratelli sangue per sangue.

²⁾ « C'eravamo tutti, fino i feriti che hanno potuto venir fuori dalle case, dagli ospedali, tutti! Dalle finestre piovevano fiori sul feretro, su noi. E dai fiori e dalle foglie di lauro veniva un odore che mi faceva il senso di un soave morire. Si aggiungevano il silenzio della folla, e gli atti delle donne bianche, inginocchiate sui balconi e piangenti. Era uno sgomento che pareva avesse pigliato fin le pietre. Vidi certi dei nostri, duri e invecchiati a ogni sorte di prove, andar innanzi con facce sbigottite, spente... » (Da Quarto al Volturno).

³⁾ Cfr. L. TÓTH e L. ZAMBRA, *Catalogo della Mostra Garibaldina di Budapest*, 1932, nn. 230-1.

⁴⁾ Cfr. Arresto, processo e condanna del col. Türr narrati da lui medesimo, Torino, 1856; STEFANIA TÜRRE, *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano*, Firenze, 1928; BELA GONDA, *Türr tébornok*, Budapest, 1925; E. KASTNER, *Etienne Türr en 1860*, Budapest, 1929; E. KASTNER, *Il contributo ungherese nella guerra del 1859*, Firenze, 1935; G. FALZONE, *Italia e Ungheria nel Risorgimento*, Palermo, 1940.

⁵⁾ Cfr. C. PECORINI MANZONI, cit.

⁶⁾ Cfr. E. HORY, *Eroi transilvani con Garibaldi*, Milano, 1932.

regione, anzi su una sola città, a questo ha mirato: voler dimostrare la forza di incidenza nel popolo e la persistenza nella sua vita di suggestioni e di motivi cavallereschi e nobili, come cavalleresca e nobile fu senza dubbio la breve vita di Tüköry in Sicilia, e trarne la conclusione che l'amicizia dei popoli, quando non è un mero fatto diplomatico, ma un portato del sentimento, si rinsalda proprio attraverso questi legami e rimane indistruttibile nel tempo.

Probabilmente a un bisogno di sicula riconoscenza obbedì verso la fine del secolo scorso il letterato netino Giuseppe Cassone che, inchiodato alla sua poltrona da una infermità inguaribile, si diede tutto solo a studiare la lingua ungherese, e senza aver mai avuto la possibilità di scambiare parola con un figlio di Ungheria ad impadronirsene siffattamente che le sue traduzioni delle poesie di Petöfi sono considerate autentici gioielli di penetrazione filologica. Traducendo in italiano le poesie del bardo della libertà magiara il Cassone contribuiva a sciogliere così quel debito di riconoscenza che i siciliani hanno sempre sentito verso quei prodi ungheresi che infiammati dal verso petöfiano vennero nel Sessanta, sulla scia di Garibaldi, a procurarne il riscatto.¹⁾

GAETANO FALZONE

¹⁾ Cfr. G. CIFALINÒ, *Giuseppe Cassone*, Roma, 1942; B. ERODI, *In memoria di Giuseppe Cassone (necrologio letto a Budapest il giorno 8 settembre 1910)*, Noto, 1911; G. FALZONE, *L'Apostolo di Sandor Petöfi e Giuseppe Cassone* in *Rassegna Danubiana*, Roma, dicembre 1942; *Giuseppe Cassone e la poesia di Petöfi* in *Sicilia-America*, Palermo, febbraio 1950; *Tradusse a Noto le poesie di Petöfi* in *Gazzetta di Sicilia*, Palermo, 14-20 giugno 1953.

R
28. I. 68 JK

Egregio Professore Fabrone!

Abbiamo letto sul
terribile terremoto nel Si-
cilia.

Occasione di lutto pub-
lico abbia le mie e gli stu-
denti, insegnanti e tutti abi-
tanti di villaggio Körösladsky
condoglianze.

Ricambiamo di cuore
con fratelli Palermitani e
altri Siciliani nel guaio.

Spero che lei e Suoi
si sono- sani. La Sua casa
non ha crollato.

La mia casa è aperta

sempre a Lei e Sua caris-
sima Famiglia.

Nel quaois viene la tutta
famiglia a Ungheria nel Körös-
ladány.

Scrivemi presto della Sua
salute.

Riambiamo di cuore:

Michele Végz.

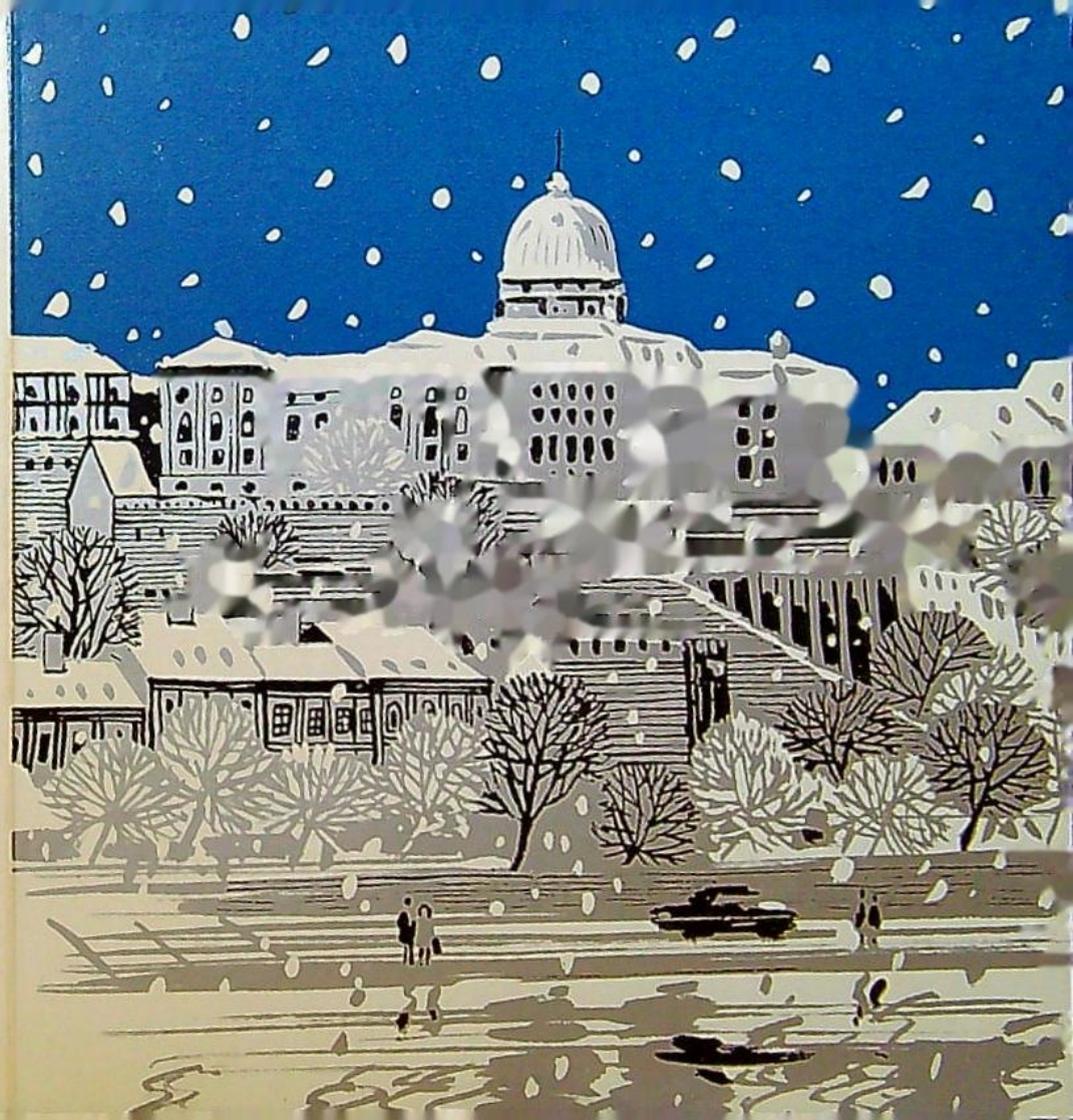
Körösladány, 16.I. 1968.

Rajz: Szilvásy Nándor

KÉPZŐMŰVÉSZETI ALAP KIADÓVÁLLALATA, BUDAPEST
6986/653.

Ára borítókkal: 2,30 Ft

Kner Nyomda



Körösladány 19-12-1967.

Egregio Signor Professore!

La salutiamo di cuore a
mio nome e agli studenti e
studentesse di scuola Tü-
köry. Auguriamo ogni bene
Buone salute. Speriamo che
venerà nell'Ungheria. La pri-
mavera sarà una statua
Garibaldi nel Körösladány.
Buone feste di Natale!
Buon Capod'anno!

Salutiamo con omaggi:

Michele Vegh.

Merry Christmas
and happy New Year!

Fröhliche Weihnachten
und glückliches Neujahr!

Heureux Noël
et bonne Nouvelle Année!

Palermo, 7 settembre 1976.

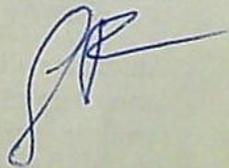
Alla Prof. Magda Jaszay
Budapest

Gentile Collega,

voglio rispondere subito alla sua del 31 agosto perché ha suscitato il mio interesse la notizia che lei sta lavorando intorno a Mazzini. Brava!. Alcuni mesi addietro è uscito un mio volume di Ricerche Mazziniane. Più che di Mazzini si parla in esso dei mazziniani di altre nazionalità, e del perché spiriti di Europa (particolarmente polacchi, ungheresi, romeni) ne colsero l'insegnamento. Accenno anche alla Confederazione Danubiana di cui si è occupato Pasztor. Se il libro può esserLe utile me lo faccia sapere e gliene manderò copia in omaggio.

Ancora non è fissata la data del mio viaggio in Roma insieme a mia moglie. Se ne avrò il destro, non dubiti che, anche a costo di allungare il chilometraggio, cercherò di passare da Budapest. La Sua città è il mio primo amore. La prima volta che andai all'estero, ⁽¹⁹³³⁾ la meta fu Budapest e il Balaton.

Voglia ricordarmi a Sua Madre e a Sua sorella. Anche mia moglie La ricorda e la saluta caramente. V⁺ve cordialità da



DI TURISMO

Permo, 7 settembre 1976.

Budapest, 31.8.76

Professore,

la Sua lettera del 29 luglio - che ho avuto con alquanto ritardo, dopo il ritorno dalle mie ferie - mi è giunta molto gradita. Sono contenta del Suo ricordo e delle notizie che mi dà di sé e del Suo lavoro.

Molte grazie anche per il cortese invio dei due nuovi fascicoli della Sua rivista. Congratulazioni; si presenta in una veste molto elegante, e trovo che il nuovo sistema di raggruppamento dei saggi di tema analogo

perché
Intorno
di Ri:
niani
mente
he al
Può
o.
Roma
cost
Su
meta
he

di
pol
Con
ess
insi
di a
città
fu Bu
mia mo

Lermo, 7 settembre 1976.

...spondere subito alla sua del 31 agosto intorno
...esse la notizia che lei sta lavorando intorno
...ni) ne colsero l'insegnamento. Se il libro può
...na di cui si è occupato Pasztor. Se il libro può
...accia sapere e gliene manderò copia in omaggio.
...ora non è fissata la data del mio viaggio in
...e. Se ne avrà il destro, non dubiti che, anche a cost
...ilometraggio, cercherò di passare da Budapest. La Su
...imo amore. La prima volta che andai all'estero, la met
...Balaton. Voglia ricordarmi a Sua Madre e a Sua sorella. Anche
...ricorda e la saluta caramente. V.ve cordialità da

in quaderni speciali è senz'altro molto efficace e interessante. Ha cooperato con la stampa proveniente da Budapest la farò vedere a uno dei direttori di sezione del Museo Petöfi che è mio vecchio amico.

Certo che ho avuto a suo tempo il Suo lavoro sui corrispondenti di Turro, frutto di ricerche presso questo Archivio di Stato. La interesserà forse che recentemente hanno avuto luogo celebrazioni del personaggio a Baja, sua città natale, come lei ben sa. (Ricordo il Suo racconto sull'ospitalità

goduta in quella città, con l'assaggio dei vini del luogo!)

Per rispondere ai quesiti della Sua lettera: il nostro attuale Ambasciatore qui si chiama Mario Franzini: è qui da parecchi anni. Forse ha interesserà che egli ora sta promovendo una manifestazione italo-ungherese che si terrà a Budapest il 3 e 4 novembre. L'Associazione Culturale per la Crescita Civile del Mezzogiorno d'Italia (presidente Alberto Marotta, segretario Pietro Serra) Napoli, Via Francesco Giordani 21, assegna ogni anno un Premio letterario internazionale "Il libro

ITALIA-UNGHERIA

STORIA D'UN MILLENNIO

Fra il 1848 e il 1866 il risorgimento italiano e il movimento ungherese per l'indipendenza nazionale ebbero un nemico comune nello impero austriaco degli Asburgo. Sono noti i vincoli che i patrioti dei due paesi contrassero in quel periodo. Kossuth, il governatore dell'Ungheria rivoluzionaria del 1848-49 diventò in esilio uno dei massimi collaboratori di Mazzini, il che non gli impedì d'accordarsi successivamente con Cavour. Una legione ungherese combatté in Italia nella guerra del 1859 e un suo distaccamento si distinse l'anno dopo nell'impresa dei Mille.

I rapporti fra Italia e Ungheria non cominciano tuttavia col Risorgimento e non finiscono con esso. Da quasi un millennio a questa parte la presenza della civiltà italiana è sensibile in Ungheria: lo fu, soprattutto, nel periodo del Rinascimento, che è stato anche recentemente oggetto d'un convegno di studio italo-ungherese, indetto dalla Fondazione Cini di Venezia. Nelle settimane scorse gli storici ungheresi e italiani si sono invece riuniti, a Roma, per esaminare, e discutere, le affinità e le differenze fra l'evoluzione delle rispettive nazioni nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo ventennio del Novecento. Prendendo le mosse dal « revisionismo » risorgimentale di Gramsci e dei suoi seguaci, e dalla discussione fra Rosario Romeo e lo studioso russo-americano dell'industrializzazione, Gerschenkron, gli studiosi italiani in quest'ultimo quindicennio hanno impostato in termini più precisi di quelli d'un tempo la problematica storica dell'accumulazione di capitale e dello sviluppo economico nel nostro paese. Non senza prender conoscenza del dibattito italiano, ma, sostanzialmente in modo autonomo, e con una quantificazione più raffinata, gli studiosi dell'Istituto di scienze storiche di Budapest hanno proceduto anch'essi al riesame critico degli sviluppi dell'economia nel Regno d'Ungheria che, dal 1867 al 1918, fu socio paritetico dell'Austria nella monarchia asburgica. I risultati delle loro indagini si sono rivelati sorprendenti.

ti masse di capitali. Fu la guerra a metter termine a questo rigoglio che, a partire dalle industrie alimentari, stava industrializzando l'Ungheria stessa. La sconfitta militare fece esplodere le gravi contraddizioni politico-sociali preesistenti e il Regno di Ungheria, aristocratico e liberale, si trasformò nella repubblica democratica presieduta dal conte Károlyi, indi (marzo-agosto 1919) nella Repubblica dei Consigli operai guidata da Béla Kun (il solo esempio di dittatura del proletariato, in quell'epoca, all'infuori della Russia di Lenin, di cui Béla Kun, prigioniero di guerra dei russi, era diventato discepolo) e infine nel regime controrivoluzionario dell'ammiraglio Horthy che rappresentò un compromesso fra l'aristocrazia che indietreggiava, pur conservando il grosso dei propri latifondi, il capitalismo industriale, d'origine largamente ebraica, che dovette gradatamente ripudiare il liberalismo e la parte più reazionaria dei ceti medi. In verità, come Hanák ha brillantemente dimostrato, le tendenze che spingevano a questo compromesso si facevano strada già nell'anteguerra, ma fu il fallimento delle rivoluzioni a farle prevalere.

Gli storici italiani, con Franco Valsecchi, Rosario Romeo, Luigi De Rosa, Nicola La Marca (quest'ultimi due, autori di penetranti relazioni sull'economia italiana e le sue prospettive prima dell'intervento del 1915 e dopo la vittoria del 1918) hanno illustrato gli svolgimenti verificatisi nell'Italia liberale, industrializzatasi anch'essa in condizioni di dualismo (fra Nord e Sud, nel nostro caso). Vittorio Veneto, e la disgregazione degli Imperi centrali fecero però dell'Italia, almeno in apparenza, una grande potenza militare, mentre l'Ungheria, mutilata dai suoi vicini, sostenuti principalmente dalla Francia, perdeva due terzi circa del proprio territorio. Li perse anche perché nei vecchi confini ungheresi quasi metà della popolazione non era di magiari,

IL CA

Il vic

Nella Rai-Tv no
ro» - Il pericol
zioni precostitu

III

Roma, giugno.

La trasformazione che la Rai-Tv dovrà subire nei prossimi mesi, in seguito al progetto di riforma, ha messo in subbuglio le acque nell'interno dell'azienda, suscitato preoccupazioni, speranze, ambizioni. Come la vedono i funzionari e i giornalisti radiotelevisivi? Anche se nessuno dà un giudizio apertamente negativo, tutti manifestano il timore che l'abilità gattopardesca del direttore generale Bernabei, che sarà il « domino » della mini-riforma, riesca a far sì che « tutto cambi affinché nulla muti ». Finora in realtà è successo sempre così. Per esempio quando, con il centro-sinistra, i socialisti entrarono negli organismi dirigenti della radiotelevisione, si instaurò la pratica della spartizione dei posti secondo il colore politico. Il che prima non si verificava per il semplice fatto che comandavano solo i democristiani e quindi si poteva lasciare dello spazio, anche se sotto il dovuto controllo, ai « professionisti » puri.

Carrieristi

I socialisti (e lo riconoscono ora anche esponenti del Psi) invece di farsi portavoce di quell'ampia area culturale laica che era stata fino agli anni Sessanta sacrificata (come è avvenuto anche dopo), si presentarono con interessi soprattutto di partito. Il risultato fu che la Dc appoggiava i suoi uomini e i socialisti i loro, secondo il noto criterio che a un direttore o a un caporedattore democristiano si affiancava un direttore o un caposervizio socialista e così pure ci si spartivano le rubriche più importanti. Le forze intermedie professionali che, a mala pena, avevano cercato di sopravvivere, sotto la

storiografia magiara era tradizionalmente nazionalista. Il suo nazionalismo può essere distinto in tre periodi: liberale fino al 1914, conservatore, di destra, fino al 1945, dogmaticamente comunista (nel senso voluto da Stalin e dal suo luogotenente ungherese, Rákosi) nel decennio successivo. Con accentuazioni maggiori o minori, i più fra gli storici ungheresi accettavano il giudizio, che saliva dall'opinione pubblica e corrispondeva all'eredità ideologica di Kossuth, circa i danni che il ritardo nel raggiungimento dell'indipendenza nazionale aveva inflitto all'Ungheria, vincolata per tanto tempo, in questioni militari, finanziarie e doganali, all'industrialmente molto più progredita Austria e in ultimo trascinata da questa in una guerra mondiale disastrosa. Fu persino sostenuto, dopo il 1945, che fino al 1914-18 l'Ungheria s'era trovata in istato di sfruttamento semi-coloniale da parte del grande capitale industriale e finanziario concentrato nei territori austro-tedeschi e boemi dell'impero danubiano. La generazione di storici che s'è fatta luce a Budapest da due lustri a questa parte — László Katus, Iván Berend, György Ránki, Peter Hanák e altri — mettendosi all'opera senza preconcetti, anche se nei quadri d'un orientamento generale marxista, ma fedele allo spirito originario di Marx e non a quello dei suoi deformanti apologeti — ha constatato, con l'accurata rielaborazione delle serie statistiche, che le cose si sono svolte diversamente.

Dalle nutritive e interessantissime relazioni che Katus, Ránki e Hanák hanno tenuto al convegno di Roma di cui discorriamo, è emerso che i progressi reali dell'economia ungherese furono rapidi, organici e pressoché costanti precisamente fino a quando l'agricoltura ungherese, in virtù dell'unione doganale esistente con l'Austria, aveva degli sbocchi garantiti nelle regioni industriali dell'impero. Il fatto che la Ungheria fosse la terra classica dei latifondi aristocratici, se ha tenuto in miseria e in oppressione quasi servile milioni di contadini e di braccianti, non ha impedito l'ascesa dell'economia nazionale nel suo complesso. Non l'ha impedita, perché l'Ungheria, nonostante il carattere dualistico (tutt'insieme capitalistico e semi-feudale) delle sue strutture sociali, ha attratto, dall'Austria, dalla Germania e anche da paesi più ad Occidente, ingen-

cendo.

La politica di Károlyi e di Béla Kun è stata esposta dalla signora Nagy, quella di Orlando e Sonnino dallo scrivente, Rodolfo Mosca ha ricostruito la politica di Nitti e di Sforza, Enrico Deleva l'atteggiamento dei socialisti italiani, Giorgio Rumi quello di Mussolini sul « Popolo d'Italia ». Gli italiani che furono testimoni oculari del dramma rivoluzionario ungherese, e vi intervennero anche, così il diplomatico principe Livio Borghese, il futuro ambasciatore Cerruti, il colonnello Romanelli, il deputato socialista Morgari sono stati tratti in questi dibattiti, dall'oblio.

Leo Valiani

lismo», scomparvero e si fecero strada i carrieristi.

Ci fu la corsa a tessersi. Chi ha vissuto questa esperienza decennale teme che, con la « mini-riforma », si « ufficializzi » la lottizzazione dei posti e degli incarichi.

Per esempio, se una delle due reti televisive o delle tre reti radiofoniche è assegnata a un socialista, chi vi lavora sarà « colorato » con tale etichetta già a priori e viceversa se il capo sarà democristiano. Il problema è quindi come evitare che ciò accada, senza distorcere gli scopi dei servizi radiotelevisivi ancor più di ora, determinando esasperate contrapposizioni ideologiche o dando informazioni solo di parte. E' questa una preoccupazione

VIAGGIO NELL'ISOLA

Magico teo

IV

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Bali, giugno.

A Milano, la lista degli spettacoli fa piangere. A Roma, invece, l'elenco dei teatri e dei teatrucoli occupa due o tre incredibili colonne di quotidiano. A Bali sono certamente molti di più, ma non ci sono quotidiani o liste a guidarci, bisogna andare a caso, a naso: letteralmente, aguzzando gli occhi nella notte, tendendo le orecchie nella foresta, seguendo qualche piccolo gruppo festoso a piedi. E quindi, confrontare le proprie scoperte con le scarse testimonianze di una letteratura frenetica.

Fra le rappresentazioni più clamorose e frequenti, il Ketchak, danza guerriera e seduta di scimmie selvatiche e buone, ma terribili, parte da un episodio del Ramayana che ritorna ossessivo in ogni invenzione scenica balinese, il ratto di una principessa nel bosco da parte di un re dei demoni tremendissimo però non privo di un suo charme. Una colata imprevedibile di corpi e muscoli seminudi sgorga deliberatamente eccessiva da un pertugio fino a riempire uno spazio tutto sommato esiguo fra le panche degli spettatori in circolo, attorno alle fiamme di un candelabro a parecchi bracci.

In questa luce giallastra e rossiccia più di cento giovani e vecchi seduti in un grumo compatto e ondeggiando continuamente con le teste e le spalle e le ginocchia gli uni sugli altri senza mezzi orchestrali eseguono un meraviglioso concerto per percussioni ritmiche fatte soltanto con la voce che ripete « ketchak! ketchak! » fino a entrare in contatto con un mondo evi-

dentemente altro. Si arrestano drammaticamente, a tratti, per sciogliersi in monumentali cori spiegati e appoggiati, analoghi ai rapimenti del Boris Godunov, del Requiem di Verdi e di quello di Cherubini. E intanto un veloce moto liquido e ondoso come di trance isterica a fior di pelle scuote e disloca il grumo muscolare delle spalle e dei colli in direzioni continuamente mutevoli. Gli attacchi, gli stacchi, i sincroni, le variazioni di passo e di ritmo sono assolutamente superbi, e certe evidenti botti di trascendenza danno i brividi: viaggi di andata e ritorno nervosi e sacri carichi di evidenti pericoli... Ed è possibile che un « gesto » religioso e sportivo e operistico di una tale intensità sia un « fatto » meramente turistico? O non sarà un'ipotesi scema, come supporre che la beghina veneta vada alla Prima Messa nel suo abbigliamento tutto nero soltanto per compiacere il fotoreporter con cinpresa in agguato?

Le danze

Rarefatte di stilizzazione, squisitissime di tenerezza, struggenti come una Morte del Cigno ma sottili come il Nipote di Rameau, le danze femminili di benvenuto e di offerta discendono sontuosamente costumate dai riti mondani delle corti giavanesi fuggite a Bali parecchi secoli fa con tutta la loro formalissima cultura indù; e qui sembrano ridimensionate da una aura ancora più tropicale e rurale in narcisismi sempre più preziosi. Come riscrivendo l'estenuazione animistica in partiture implacabili, Minature in cortile...



Col. István Dunyov

GAETANO FALZONE

MEMORIE E TRADUZIONI DI
GARIBALDINISMO UNGHERESE
IN SICILIA

Estratto dalla Rivista *Corvina* - Anno XXVI, (Serie III, A. II), Vol I.

VALMARTINA EDITORE - FIRENZE

MEMORIE E TRADIZIONI DI GARIBALDINISMO UNGHERESE IN SICILIA

La città di Palermo ha un particolare culto per un generoso eroe transilvano: Luigi Tüköry. Può anzi dirsi che in virtù del Tüköry stesso molti altri eroi ungheresi sono conosciuti ed amati dalla città del Vespro.

Gli ungheresi che combatterono per l'Italia durante il Risorgimento furono molti. I più rappresentativi fra essi furono transilvani: Gregorio Bethlen, Alessandro Teleky, Luigi Tüköry, Stefano Türr. Per questo motivo non solo la Sicilia ma tutti gli italiani che hanno studiato quel periodo storico guardano con particolare riconoscenza alla Transilvania.

Palermo rispetto alle altre città italiane ha maggior folla di ricordi gloriosi legati ai prodi transilvani: Luigi Tüköry fu ferito alle porte di Palermo e si spense entro le sue mura fra l'universale cordoglio cittadino; Stefano Türr vi passò con Garibaldi nella fatale galoppata e seguì con la morte nel viso il feretro del suo valoroso compagno; Alessandro Teleky, carissimo a Garibaldi, vi fu nel Sessanta. Allorché a Napoli il 31 ottobre 1860 la Legione Ungherese ricevette da Garibaldi la sua bandiera, si seppe che essa era opera di un gruppo di gentildonne di Palermo¹. Tanti ricordi hanno fatto sì che dal '60 ad oggi le manifestazioni tendenti a riaffermare i sacri vincoli con la cavalleresca Ungheria si siano a Palermo sempre moltiplicate e ognora si siano accompagnate al nome della Transilvania. Chi scrive queste note ricorda le molte rievocazioni avvenute nella Sala di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria e nel Salone delle Lapidi al Comune di Palermo. Prima dell'ultima guerra più volte il Ministro di Ungheria o rappresentanti della Reale Legazione sono venuti a presenziare a tali manifestazioni. Nel 1933 nel Pantheon di S. Domenico, dove fin dal 1910 i resti di Tüköry hanno trovato onorata sepoltura, distinta dagli altri caduti nell'epopea del '60², una targa

¹ Cfr. C. PECORINI-MANZONI: *Storia della 15ª Divisione Türr*, Firenze, 1876.

² Circa la traslazione dei resti del Tüköry nel 1910, indicativo del sentimento popolare è quanto scrive il Merenda: « Nel 1885, celebrandosi il XXV anniversario del 27 maggio 1860, nel Cimitero di Santo Spirito (S. Orsola) là dove il Vespro ebbe principio, veniva elevato un monumento ai caduti del 1848 e 1860, e vi furono solennemente sepolte le ossa di quei prodi, dopo raccolti nei luoghi nei quali si sapeva essere stati interrati nei giorni tremendi di rivoluzione. Era intendimento del Sindaco di allora che i resti di Tüköry avessero pur essi sepoltura definitiva nell'ossario di quel monumento, e fu dato incarico ad Enrico Albanese di rintracciarli. Testimonio oculare della seppellizione era stato Antonino Beninati, ed egli fu scelto per guida. Se non

è stata collocata che ne ricorda e ne esalta il sacrificio. Nel 1935 fu scoperto un busto a Tüköry nel Giardino Garibaldi. Una lapide nell'atrio della Caserma Tüköry, dove ha sede il 12° Reggimento di Artiglieria, fu destinata a ricordare il suo generoso olocausto tenendolo vivo nella memoria dei giovani soldati. Pure prima della guerra si è svolta a Palermo una Settimana Italo-Magiara, tenuta al Circolo della Stamp, nel 1938, e durante la quale le figure del comune Risorgimento trovarono ampio risalto. Dopo la guerra una toccante cerimonia si è svolta presso il Giardino Garibaldi. Erano stati invitati al Congresso di Studi Storici sul '48 Siciliano anche alcuni storici ungheresi. Essi, accompagnati da alcuni storici siciliani, vollero il 15 gennaio 1948, portare una corona di alloro a Tüköry. Dinanzi all'erma dell'Eroe furono pronunziate in una suggestiva atmosfera le ultime parole esaltanti una gloriosa tradizione di amicizia.

Le manifestazioni celebrative che dal 1860 ad oggi si sono svolte a Palermo hanno avuto simpatica risonanza in tutta la penisola e hanno fatto riscontro al complesso delle manifestazioni italo-ungheresi avutesi nelle altre città con carattere prevalentemente artistico e letterario, arrecando al concerto una nota schiettamente garibaldina. Quanto sopra è stato da noi ricordato perché si intenda e si giustifichi il fatto per cui la letteratura sull'argomento sia quasi esclusivamente dovuta a studiosi siciliani.

Luigi Tüköry ha particolarmente richiamato l'attenzione di tali studiosi siciliani³. Luigi Tüköry era transilvano, nato a Körösladány nel comitato di Békés. A un ricercatore palermitano, il prof. Pietro Merenda, si deve la rettifica della sua data di nascita dal 1828, come comunemente si era creduto, al 1830. Fu sul giornale « L'Appello », allora da me diretto, che il Merenda pubblicò i documenti che con stento si era procurati. Il valoroso garibaldino aveva quindi trent'anni quando la morte lo coglieva a Palermo. L'abbondanza di ricordi e di studi intorno al suo nome in Sicilia contrasta col moderato interesse riservatogli almeno fino al 1935 nella sua Patria se appunto sotto tale data un diligente ricercatore della sua vita, cui dobbiamo anche la pubblicazione di molti documenti, Ladislao Tóth, poteva scrivere

ché l'Albanese non volle che le ossa del prode magiaro fossero confuse a quelle altre, e costrinse il Beninati, come questi narrava, a dire una pietosa menzogna, cioè che le ricerche non erano riuscite. E bene fu, essendo preferibile che i resti del prode morto per noi rimanessero in S. Antonino, in attesa di onorevole sepoltura individuale. E l'ora venne nel 1910. Il Comitato Cittadino pel cinquantenario del 27 maggio 1860, con nobile intendimento, si propose di pagare finalmente il debito di gratitudine della città di Palermo. Pertanto, mentre dava incarico al prof. ing. Antonio Zanca di preparare il progetto del monumento da erigere nel Pantheon di S. Domenico, apprestava i mezzi opportuni pel rinvenimento e la ricognizione dello scheletro. Fatica costò il rinvenimento, sulle indicazioni del Beninati dopo cinquant'anni » (P. MERENDA: *Di Luigi Tüköry morte e glorificazione*, in « *Luigi Tüköry 1828-60* » a cura di Mons. FILIPPO POTTINO, pp. 103-4). Recuperati i resti, si procedette con grande solennità e fra toccanti episodi di commozione popolare alla loro collocazione nel magnifico chiostro limitrofo al Pantheon di S. Domenico (cfr. « *Giornale di Sicilia* » del 6-7 giugno 1910 n. 156). - MERENDA, P.: *Verbale di accertamento dei resti di Luigi Tüköry*. In « *La Sicilia nel Risorgimento Italiano* ». Anno III, fasc. I.

³ Cfr. *Luigi Tüköry 1828-60*. Palermo, 1933, a cura di mons. FILIPPO POTTINO; L. GIUFFRÈ: *Le onoranze di Palermo a Luigi Tüköry dei Mille nel 1860*. Palermo, 1933; G. NOTO SARDEGNA: *Luigi Tüköry e l'impresa garibaldina*. Palermo, 1935; G. FALZONE: *Ritratto di Luigi Tüköry*. Palermo, 1938.

così: « Quasi nessuna delle maggiori enciclopedie ungheresi registra il nome dell'Eroe, e ne pubblica la vita. Una delle principali cause di questa deplorabile negligenza va ricercata certamente nel fatto che, eccezion fatta per qualche necrologio pubblicato in giornali dell'epoca e per qualche accenno più o meno soggettivo sull'Eroe e sulla sua attività in memorie coeve, la storia, e particolarmente la storia ungherese, ha trascurato di occuparsi come avrebbe dovuto, della vita, del carattere e dell'attività di Tüköry »⁴. Non siamo in grado di controllare le asserzioni del Tóth. Tuttavia agli ungheresi deve essere di conforto il fatto che a Palermo, la produzione su Tüköry, specie quella giornalistica, non è scarsa.

Il Tüköry come è noto, aveva combattuto con onore nel 1848-49. Caduta la libertà magiara a Világos il Tüköry si era arruolato nelle milizie del Sultano. Su tale periodo nulla oggi sapremmo se non ci fosse stato il lavoro del Tóth cui abbiamo fatto riferimento. Dopo il periodo turco, il Tüköry, rifiutando la grazia asburgica, riabbracciata un'ultima volta la madre, venne in Italia. Nel Piemonte era in corso di costituzione una Legione Ungherese. Al Tüköry nel gennaio del 1859 venne affidato il comando del quarto battaglione. L'armistizio di Villafranca che spezzava la speranza degli esuli ungheresi di poter irrompere in Ungheria da liberatori poneva loro la necessità di una decisione definitiva. Molti chiesero di entrare a far parte dell'esercito regolare piemontese e fra essi il Tüköry cui fu concesso. Ma il 5 maggio 1860 lo vediamo insieme al Türr e al silenzioso sergente Goldberg fra i venturieri in attesa di partire al seguito di Garibaldi. G. C. Abba lo ricorda al passo di Renda vicino Palermo⁵.

Alla testa di una trentina di uomini il tenente colonnello Tüköry, venuto alla primalba del 27 maggio l'ordine di Garibaldi di puntare sulla città, si avviò su Palermo. Al suo sangue freddo e al suo provato valore il condottiero aveva affidato la testa della colonna e l'onore del primo scontro. Egli non aveva mancato alla fiducia. Mentre i picciotti di La Masa, nuovi al fuoco e avvezzi ad un particolare guerriglia, attraversavano un momento di panico, il Tüköry era riuscito a tenere impavido la linea e rincuorare tutti col suo aspetto fermo e privo di iattanza. Al Bivio della Scaffa le palle nemiche lo rispettarono. Non fu neppure colpito al Ponte dell'Ammiraglio, dove trovarono tuttavia la morte parecchi dei capi delle squadre siciliane, i quali in tal modo mentre il sole non era ancora sorto testimoniarono dello spirito di ripresa, della gagliardia e dell'audacia dei siculi. Ma a pochi passi dalla Porta di Termini il piombo borbonico non doveva risparmiar neppure lui. Il suo contegno fu esemplare. Testimonia infatti l'Abba: « Tüköry era caduto poco prima ferito. Ed io lo avevo udito dir con dolcezza a due che volevano trasportarlo in salvo: andate, andate avanti! fate che il nemico non venga a pigliarmi qui ».

Di urgenza fu trasportato nella casa del principe Oneto di S. Lorenzo

⁴ Cfr. L. TÓTH: *Documenti inediti sulla vita di Luigi Tüköry*, nel volume a cura di Mons. Pottino, p. 29.

⁵ « Il tenente colonnello Tüköry cavalca su e giù per la strada, esercitando un morello che non tocca la terra tanto è vispo. Giovannissimo nel suo grado, quest'ufficiale mi pare l'immagine viva dell'Ungheria, sorella nostra nella servitù. La sua faccia, d'un pallido scuro, è fine di lineamenti e illuminata da un par d'occhi fulminei e mesti ». (Da Quarto al Volturno).

sita nella via Bosco, e durante la notte trasformata in ospedale. Notizie abbondanti sulla permanenza e il decesso dell'ungherese nel detto palazzo ricaviamo da un attendibile diario dell'epoca, quello del Beninati⁶. Sta di fatto che il Tüköry si conquistò con la dolcezza delle sue espressioni e con la crudeltà stessa della sua sorte le simpatie di tutti i cittadini che in gran numero si recavano a visitarlo o a stazionare per la via. Donna Caterina Faija, moglie del prof. Ugdulena, lo curò amorevolmente. Ma a nulla valse l'affetto di un popolo. Il 7 giugno, nonostante l'amputazione della gamba sinistra, egli moriva. Garibaldi ne dava annuncio con un proclama che è certo uno dei più bei documenti dell'amicizia italo-ungherese durante il Risorgimento⁷. Sui suoi funerali abbiamo varie testimonianze, ma le parole dello Abba in cui riecheggia il sentimento corale di un popolo, come il siciliano, impulsivo e fondamentalmente buono, restano insuperate⁸.

Garibaldi che aveva subito ribattezzato col suo nome la nave borbonica « Veloce » passata ai garibaldini in quei giorni, lo ricorda nel 1880 in una lettera a Kossuth con fiere espressioni⁹.

Dopo Tüköry che il mirabile sacrificio pone alla testa del manipolo dei volontari transilvani per l'Italia, il pensiero va a Stefano Türr¹⁰. Il Türr operò certamente per l'Italia più a lungo ed efficacemente di Tüköry che la morte strappò nel fiore della giovinezza. La sua opera fu complessa ed esulò

⁶ Cfr. A. BENINATI: *Diario dal 1° maggio al 19 giugno 1860 (27 maggio)*. Pubblicato nel volume edito dal Comitato Cittadino pel cinquantenario del 27 maggio, libro che ha per titolo: *Documenti e Memorie della Rivoluzione Siciliana del 1860*, ed. Maraffa Abate, Palermo, 1910.

⁷ « Il Colonnello Tüköry è morto — diceva quel proclama — i Cacciatori delle Alpi perdono oggi uno dei migliori compagni! Varese, Como, Calatafimi, Palermo videro Tüköry primo fra i primi assaltare il nemico. Nell'ultima pugna egli conduceva i coraggiosi soldati ed ufficiali delle Guide che chiesero l'onore di entrare i primi a Palermo. Morì oggi delle sue ferite il prode, l'intrepido, il buono ungherese, il degno rappresentante della terra classica della bravura, della sorella d'Italia. I figli di questa terra risponderanno al grido di guerra contro la tirannide echeggiante sulla sponda del Danubio, nel giorno che le rotte catene de' nostri fratelli saranno fuse in daghe per combattere gli oppressori. Se, gli italiani giurano sulla tomba dell'eroico martire che la causa dell'Ungheria è la loro, e che cambieranno coi loro fratelli sangue per sangue ».

⁸ « C'eravamo tutti, fino i feriti che hanno potuto venir fuori dalle case, dagli ospedali, tutti! Dalle finestre piovevano fiori sul feretro, su noi. E dai fiori e dalle foglie di lauro veniva un odore che mi faceva il senso di un soave morire. Si aggiungevano il silenzio della folla, e gli atti delle donne bianche, inginocchiate sui balconi e piangenti. Era uno sgomento che pareva avesse pigliato fin le pietre. Vidi certi dei nostri, duri e invecchiati a ogni sorte di prove, andar innanzi con faccia sbigottita, spenta... » (Da Quarto al Volturmo).

⁹ Cfr. L. TÓTH - L. ZAMBRA: *Catalogo della Mostra Garibaldina di Budapest*, 1932, nn. 230-1.

¹⁰ Cfr. *Arresto, processo e condanna del col. Türr narrati da lui medesimo*. Torino, 1856; TÜRRE STEFANIA: *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano*. Firenze, 1928; BELA GONDA: *Türr tábornok*. Budapest, 1925; E. KASTNER, *Etienne Türr en 1860*. Budapest, 1929; E. KASTNER: *Il contributo ungherese nella guerra del 1859*. Firenze, 1935; G. FALZONE, *Italia e Ungheria nel Risorgimento*. Palermo, 1940. *La morte del generale Stefano Türr*, in « Gazzetta del Popolo » (Torino), 4 maggio 1908; *Aurelio Probo e Stefano Türr*, ivi 28 luglio 1908; BERZEVICZY, ALBERTO: *Nel centenario della nascita di Stefano Türr*. In « Corvina » 1925, pp. 5-15; PULSZKY, GARIBALDI: *Stefano Türr*. Ivi, pp. 16-22.

dal campo schiettamente militare investendo quello diplomatico e politico e quello industriale e finanziario. Non è nostro compito di trattare di questa poliedrica attività. Desideriamo solo ricordare che il nome di Türr è rimasto vivo in Sicilia per essere egli stato il comandante di quella 15ª Divisione che accolse nei suoi ranghi il fiore dei picciotti e che egli seppe tenere avvinti con energia e con tatto. L'azione di comando del Türr è ricordata dal Pecorini-Manzoni che dopo essere stato ufficiale della Divisione, se ne fece storiografo¹¹. E il nome di Türr è ricordato per la sua partecipazione ai funerali di Tüköry « Türr, figura stagliata nel ferro, non fatta a mostrar dolore — ricorda l'Abba — camminava alla testa del corteo, dimesso, accorato, pareva condotto a morte ».

Ad Alessandro Teleky, il D'Artagnan ungherese, che nel 1860 venuto a Palermo sulla scia dei Mille suscitò tanto interesse dedica un suggestivo capitolo della sua opera la scrittrice ungherese Etelka Hory¹².

Questo nostro contributo alla conoscenza dei rapporti tra italiani e ungheresi durante il Risorgimento, portando la lente dell'esame su una sola regione, anzi su una sola città, a questo ha mirato: voler dimostrare la forza di incidenza nel popolo e la persistenza nella sua vita di suggestioni e di motivi cavallereschi e nobili, come cavalleresca e nobile fu senza dubbio la breve vita di Tüköry in Sicilia, e trarne la conclusione che l'amicizia dei popoli, quando non è un mero fatto diplomatico, ma un portato del sentimento, si rinsalda proprio attraverso questi legami e rimane indistruttibile nel tempo.

Probabilmente a un bisogno di sicula riconoscenza obbedì verso la fine del secolo scorso il letterato netino Giuseppe Cassone che, inchiodato alla sua poltrona da una infermità inguaribile, si diede tutto solo a studiare la lingua ungherese, e senza aver mai avuto la possibilità di scambiare parola con un figlio di Ungheria, ad impadronirsene siffattamente che le sue traduzioni delle poesie di Petöfi sono considerate autentici gioielli di penetrazione filologica. Traducendo in italiano le poesie del bardo della libertà magiara il Cassone contribuiva così a sciogliere quel debito di riconoscenza che i siciliani hanno sempre sentito verso quei prodi ungheresi che infiammati dal verso petöfiano vennero nel Sessanta, sulla scia di Garibaldi, a procurarne il riscatto¹³.

Della nostra stessa impressione sembrano essere sostanzialmente gli illustri ungheresi che hanno presentato in Ungheria Giuseppe Cassone. Infatti, il prof. Giovanni Hankiss, presentando nel 1937 la seconda edizione della traduzione de « L'Apostolo » petöfiano, fatta impareggiabilmente dal Cassone, scriveva: « Consapevolmente come pure inconsapevolmente, il poeta siciliano fu felice perché sentì che volendo arricchire i suoi compatriotti di un capolavoro, poteva servire nello stesso tempo alla fratellanza italo-ungherese, indimenticabile soprattutto in Sicilia; fratellanza il cui avvenire è assi-

¹¹ Cfr. C. PECORINI-MANZONI, *op. cit.*

¹² Cfr. E. HORY: *Eroi transilvani con Garibaldi*, Milano 1932.

¹³ Cfr. G. CIFALINÒ: *Giuseppe Cassone apostolo italiano di Petöfi*, in « Corvina », 1943; B. ERÖDI: *In memoria di Giuseppe Cassone*, Noto, 1911 (tradotto in italiano da Margherita Hirsch); E. KASTNER: *Lettere inedite di Giuseppe Cassone a Ugo Meltzl*, in « Corvina », 1928; C. SGROI: *Cultura e movimento di idee in Noto nel secolo XIX*, Catania, 1930; C. TAGLIAVINI: *Gli studi ungheresi e ugrofinnici di Emilio Teza*, in « Corvina », 1942.

curato non soltanto dalla comunanza degli interessi patriottici, ma anche dalla identità mirabile degli ideali, dei temperamenti e delle anime, realtà oggi ancora immediata, felicità che sdegni ogni spiegazione »¹⁴.

Già eguali sentimenti aveva espressi Ignazio Helfy, deputato al Parlamento Nazionale Ungherese, quando, nel 1885 aveva dettato la prefazione alla prima edizione della stessa traduzione. Aveva anzi voluto sottolineare i meriti di iniziatore del Cassone. « Il sig. Giuseppe Cassone — aveva scritto l'Helfy — per quanto io sappia, è il primo italiano che, innanzi di accingersi alla traduzione delle poesie del Petőfi, siasi sobbarcato alla non lieve fatica di studiarne la lingua, e vi sia riuscito a perfezione... »¹⁵.

Questa priorità negli sforzi è bella e ammirevole non solo per ciò che essa rappresentò nel campo letterario ma anche e soprattutto sul piano spirituale. Fu una confessione dolorosa ed eroica di un amore che per ciò stesso si santifica, e si impone all'indiscriminato rispetto.

GAETANO FALZONE

¹⁴ Cfr. A. PETŐFI: *L'Apostolo*, prima versione italiana di Giuseppe Cassone, 2^a ed., 1937, Noto, p. VII.

¹⁵ *Ibidem*, p. X.

Alberto
Cas. Giuseppe D'Amico
via Beulard 4)

Torino

art. apparso sul "Mattino"

ITALIA

(Olaszország.) (*)

(DA PETÖFI SÁNDOR)

Alfin son stanchi di strisciar per terra,
Si levan tutti un dopo l'altro e avanti;
Fu il lor sospiro una divina guerra,
E per armi hanno ancor ceppi sonanti. —
Sanguinee rose da le piante, ov'era
La smorta arancia, or pendono laggiù...
Al trionfo, ch'è tua la santa schiera,
Dio de la libertà, guidala tu!

Ebben! tiranni da la ria baldanza,
Il sangue de le guance ove s'asconde?
Bianca, di larve avete la sembianza;
E uno spirito v'appare, or come e donde?
Ben'è desso uno spirito, ecco, la fiera
Alma è di Bruto che ritorna su...
Al trionfo, ch'è tua la santa schiera,
Dio de la libertà, guidala tu!

Bruto dormi gran tempo e alfin s'è desto;
Il campo ei guida già; dice: « Proscritto
Fu il superbo Tarquinio un dì da questo
Suolo e vi cadde Cesare trafitto.
Qui si piegaro i giganti in quell'era,
E vi piegate a' nani ora voi più? »
Al trionfo, ch'è tua la santa schiera,
Dio de la libertà, guidala tu!

Son venuti i bei giorni, or son venuti,
Cui le speranze mie drizzaro il volo,
Come d'autunno raminghi pennuti
Più bel cielo a cercar volano a stuolo.
Verdeggiate or sarà la terra intera,
Ch'ogni tiranna pòssa alfin va giù.
Al trionfo, ch'è tua la santa schiera,
Dio de la libertà, guidala tu.

GIUSEPPE CASSONE

(*) Questa poesia, secondo il parere dell'illustre mio amico Dr. Meltzl Hugo valentissimo traduttore tedesco del Petöfi, fu scritta nel febbraio 1848; quando cioè scoppiavano in Sicilia i primi moti della sfortunata insurrezione. Non fu compresa ne' due volumi pubblicati dopo la morte del grande poeta, e neppure nelle successive edizioni di tutte le poesie, che la troppo rigorosa censura austriaca non permetteva; soltanto nel 1869 il *Vasárnapi Ujság* (giornale della domenica) ebbe la fortuna di stamparla primieramente nel suo N. 1° (Nota del Traduttore)

La Scintilla, Rivista di Letteratura e pedagogia diretta da Giuseppe Scala Rizza, Ragusa inferiore

LA FAMIGLIA

SUE FASI STORICHE

(Contin. v. n. 6.)

Come ho già ricordato, la società che per prima si formò fu la domestica; a capo di essa stava il padre, i cui figli crescendo di numero formavano la tribù, alla quale però egli sempre presiedeva per autorità, che gli davano il senno e l'esperienza acquistata nel cammino della vita, autorità che era temperata dall'amore. Quando questi veniva per morte a mancare, la tribù affidava il governo degli interessi propri al più vecchio, oppure a colui che si era saputo acquistare un'autorità maggiore, sia coll'esperienza propria nel governare le mandre, sia colla maggiore conoscenza del corso degli astri, sapendone trarre predizioni per gli avvenimenti della vita; insomma eleggevasi a capo sempre colui che tutti gli altri avanzava per virtù e scienza.

Il padre nella società patriarcale aveva autorità suprema non frenata da alcuna legge, poichè allora non vi poteano peranco essere leggi scritte, le quali sono il portato d'una civiltà molto più progredita che non fosse quella di quei giorni; egli nella famiglia era magistrato, re, pontefice e tutti dipendevano da lui in ogni cosa, senza potere richiamarsi ad alcuno delle prepotenze ch'egli loro avesse usate; in una parola il suo era una specie di governo teocratico dispotico, poichè presiedeva alle cose sacre e civili, aveva autorità di far leggi e di eseguirle, senza essere tenuto a renderne conto ad alcuno.

FIGURE DEL RISORGIMENTO

Un ungherese...

Mi scrive da Torino il signor Giuseppe Donyov:
 «Ho oggi ottantuno anni, e sette sono rimasto orfano di entrambi i genitori. Nulla so di mio padre Stefano Donyov tranne che svolse un ruolo nel Risorgimento Italiano. Vorrei tanto sapere di lui...»
 Mi sono chiesto che cosa noi italiani sappiamo dell'ungherese Stefano Donyov e se ne sappiamo più del figlio: uno dei sette che egli lasciò in tenerissima età a Pistoia morendo nel 1889, dopo essersi naturalizzato italiano e aver ricevuto dal nostro governo una pensione.
 Il pensiero corre al 1. ottobre 1860 quando i borbonici mossero baldanzosi verso Napoli, e forse vi sarebbero rientrati se ai Ponti della Valle di Maddaloni non si fossero scontrati con un reggimento di volontari ungheresi alla cui testa c'era Stefano Donyov. Donyov perse una gamba, ma i borbonici perdettero definitivamente Napoli, e con Napoli il Regno.

Lo chiamano, perchè a Palermo continuano ad arrivare avventurieri, e fra essi anche ungheresi.
 Di natura disciplinata come era, accetta alla fine di tornare il 2. battaglione della 2. brigata della 16. Divisione Cosenz; espone ai superiori comandi e al Ministero le sue idee in materia di corpi volontari; ottiene che vengano accettate e che le formazioni vengano avviate al fronte di combattimento. Si accorge delle diffidenze che esistono fra siciliani e continentali, e riesce a far allontanare dal suo battaglione quegli ufficiali siciliani che seminano discordia o non hanno vero impulso a passare lo Stretto.
 Il 28 settembre si trova accampato ai Ponti della Valle di Maddaloni presso i Molini del 2. acquedotto quando lo viene a trovare il colonnello Kupa con una lettera di Francesco Pulszky che lo invita, a nome di Kossuth, a partire per i Principati Danubiani per una missione delicatissima in attesa che sul luogo potesse arrivare il generale Klapka, il «Garibaldino magiaro». Si tratta di lavorare direttamente per il proprio paese, di disporre dei mezzi necessari, di svolgere un ruolo personale, forse storico.

Forse nello squallido tramonto cui era cresciuto si sarà ricordato più volte del concitato appello di Kossuth a un suo amico, nel momento in cui stavano per compiersi i destini di Italia e di Ungheria: Pulszky — diceva quel messaggio — è della massima importanza che Donyov non tardi neanche di un'ora; telegrafagli... trovato ad ogni modo!
 Gaetano Falzone

AI TEMPI DEI VIAGGI IN DILIGENZA



Ad Interlaken in Svizzera, è stata effettuata una ricostruzione, con i costumi e le vetture dell'epoca, dei viaggi in diligenza: fra le coraggiose viaggiatrici è stata ammirata particolarmente questa fumatrice di sigaro

STORIA NAPOLETANA

Castel dell'Ovo

La mole massiccia del Castel dell'Ovo, che delimita verso oriente l'incantevole tratto della riviera napoletana tra Mergellina e Santa Lucia, domina incontrastata tutte le antiche piante o «vedute» della città di Napoli. Un attributo necessario della città, non meno oserei dire, del Colosseo per Roma: certo, se non dell'attuale costruzione, dell'isolotto sul quale essa sorge e altrettanto antica la presenza nella vita napoletana, e forse più di quella del Colosseo la sua storia è intimamente legata alla storia della città. Si può dire anzi che i nomi di quasi tutti i maggiori protagonisti della storia napoletana, e non solo napoletana, di venti secoli, sono più o meno strettamente legati a quell'isolotto e alle mura che vi sono state poi costruite: a cominciare dal celebre condottiero e buongustaio romano Lucio Lucullo, che vi fece costruire una dipendenza del suo famoso *Castro Luculliano*, a Romolo Augustolo, che relegato da Odoacre su quell'isolotto, vi concluse ingloriosamente la millenaria vita dell'Impero Romano; e poi ancora da Belisario a Ruggero il Normanno, da Federico II, che nelle mura del Castello fece custodire il tesoro dello Stato, a Corradino di Svevia e Federico d'Austria che vi furono tenuti prigionieri fino al giorno del supplizio. Da Manfredi a Giovanna I e II, a Masaniello, ai martiri della Repubblica Partenopea...
 Non solo spettatore, dunque, ma protagonista di venti secoli di storia. E protagonista, per ovvia conseguenza, di numerose leggende popolari. Una delle più note e delle più belle, raccolta e tramandata dall'ignoto autore della notissima *Cronaca di Partenope*, si riferisce al «Mago Virgilio», che in un precedente articolo (vd. «Il Mattino» del 23-VIII-1962) abbiamo già visto taumaturgo e protettore, prima di San Gennaro di Napoli e del Napoletano. «Era nel tempo de lo dicto Virgilio — scriveva il cronista — uno castello edificato dentro mare sopra uno scoglio come perfino mo è: el quale se chiama lo castello Marino o vero di Mare. In dell'opera di lo quale castello Virgilio dilettandose, con sue arti magiche consacrò un ovo, el primo che fe una gallina, lo quale ovo pose dentro una carrafa per lo più austro forame de la dicta carrafa; la quale carrafa et ovo fe ponere dentro una gabbia de ferro sottilissimamente lavorata. Et la dicta gabbia, quale conteneva la carrafa et lo ovo, te liare e appendere

RITRATTI DI VITE DIFFICILI

Fischi, ubriachezza, scoraggiamento: così cominciò la via trionfale di Caruso

Già il più rinomato professore di canto d'Italia lo aveva avvertito che «la sua voce non valeva nulla» - Quando esordisce al teatro Mercadante di Napoli fa una figura pietosa ed è spacciato dal pubblico e dalla stampa - La sostituzione d'un tenore ammalato lo rimette in circolo; ma attirato alla taverna dagli amici va in scena brillo, sbaglia tutto ed è immediatamente licenziato

«Un figlio cantante, io? No e poi no. Il tuo signorino Enrico andrà alla fabbrica, esattamente come hanno fatto i suoi fratelli e come me. Ha otto anni compiuti. Non si sporcherà se farà l'apprendista».
 Il vecchio Marcellino Caruso continua a tempestare col bicchiere in mano. La moglie Anna, china su una tinzoia di bucato, si finge indifferente. Poi affronta il marito:
 — Insomma, deve proprio lui

fat, ragazzino? Come mai non ti si vede più?
 E' il noto baritone Messiano, che in altri tempi lo sentì cantare e lo incoraggiò allo studio. Caruso gli dice che ora va in fabbrica.
 — Ma sei pazzo!
 A forza di insistenze il baritone si fa confessare tutto:
 — Maestro, ho perduto la voce, non so come...
 Messiano ride, lo prende per un braccio e lo porta al suo albergo.

impresario Nicola Daspuro. Cerca di cantar bene. Caruso canta così bene che è assunto seduto stante per creare l'«Amico Francesco», opera di Mario Morellino, alla stagione del Mercadante, nella parte di primo tenore.
 Tutta Napoli è a teatro, palpitante di curiosità e di impazienza la sera dell'esordio dello sconosciuto.
 Scende la sera. Il giovane esce, s'avvia macchinamente al teatro, compra un biglietto di platea. Non sa neppure lui perché ritorna sul luogo del disa-

La mattina dopo, passatagli la sbornia, Caruso fa il bilancio. Tutto è finito. Una lettera del teatro gli notifica la rottura dei rapporti. Egli si sente nauseato di se stesso. Il tenore Oddo riprende la sua parte. Caruso trascorre l'intera giornata solo, piangendo e maledicendosi.
 Scende la sera. Il giovane esce, s'avvia macchinamente al teatro, compra un biglietto di platea. Non sa neppure lui perché ritorna sul luogo del disa-

Della Vedova, osservò che delle cisti si erano formate sulle sue corde vocali. Bisognava operare.
 Caruso esitava ad arrischiare il tesoro della sua gola fra le mani di un chirurgo. Fu il destino a forzargli la mano. Egli stava dormendo nella sua camera d'albergo, a San Francisco di California, la notte del 19 aprile 1906, quando i muri oscillarono e una parte dell'edificio crollò. Il cantante ebbe appena il tempo di fuggire

Il tenore pazzo

nome di Dunyov che immediatamente dopo si reca a visitare al Palazzo della Foresteria dove egli è ricoverato; ordina che il reggimento che con lui divide la gloria dei Ponti della Valle si chiami d'ora in avanti col suo nome; e nelle sue Memorie di tre ungheresi si ricorda: Turri, Tukory e Dunyov.

Comparando tanta forza e tenacia di memoria in Garibaldi appare ancora più squallida e incomprendibile la comune dimenticanza in cui gli italiani anche di qualificata cultura, sono caduti. Vien da pensare che questa sia stata la stella di Dunyov.

Figlio di agricoltori del comitato di Temes in Transilvania (onde i romeni sosterranno poi che era romeno) aveva di fronte una vita agiata; laureatosi, era diventato uno dei migliori avvocati di Arad; scoppiata la rivoluzione del 1848 si distinse nelle operazioni militari salendo rapidamente nei gradi come ai tempi delle battaglie napoleoniche. Ne fu ricompensato dall'Austria vittoriosa con la condanna a morte, commutata in dieci anni di carcere che prima dell'amnistia ebbe modo di soffrire quasi interamente; quindi con la vigilanza poliziesca alla quale si sottrasse con la fuga in Italia. In Italia arrivò quando tutti i suoi compatriotti ufficiali, anche i meno provveduti, erano stati già sistemati nel servizio attivo dell'esercito sardo o di quello dell'Italia Centrale, o nella Legione Ungherese istituita, a mezzo di un accordo fra Kossuth e il governo sardo, per recarsi un giorno in Ungheria. Mentre gli amici si stanno adoperando per trovargli una sistemazione adeguata si ammala, e frattanto sopraggiunge l'armistizio di Villafranca. Sconfitto generale.

Ma i capi politici ungheresi e anche il governo sardo hanno capito che Dunyov ha grandi qualità. Lo destinano per il momento a raccogliere i disertori ungheresi dell'esercito austriaco, ed egli abilmente li inquadra a Massa Carrara. Garibaldi parte per la Sicilia. Dunyov lo raggiunge con la spedizione Sacchi. Garibaldi ordina la formazione di una legione ungherese. Dunyov poiché si accorge che gli effettivi finché si resta in Sicilia non possono che essere ridottissimi, consiglia che gli elementi che vogliono combattere vengano immessi nelle altre unità garibaldine destinate al fronte ed egli chiede di partire come semplice volontario. Intanto non prende soldo e si macera il buon Dunyov, come ormai

esso non ha canoni mentre il nemico lo fulmina coi suoi. Esce dunque allo scoperto, caricando alla baionetta, la prima, la seconda, la terza volta. Conducendo la terza carica, cade; e la sua caduta segna il crollo della resistenza garibaldina. Resta il problema del suo corpo martoriato. Due suoi uomini riescono a trascinarlo fino a un certo punto a braccia, poi su un cavallo fino a Maddaloni. Da Maddaloni il tenente Ovary lo porta in treno fino a Napoli.

All'ospedale ancora una disavventura. Scrive Bovo d'Antonio nel «Giornale del Soldato» nel 1907: «I chirurghi operano la gamba ferita. Non si accorsero però di un piccolo straccio che s'era cacciato con la palla. Sopravvenne il tetano e la gamba dovette essere amputata». In tasca gli trovarono sette baiocchi.

Questo grande creditore dell'Italia e dell'Ungheria non trovò governi che facessero onore ai loro doveri. Al primo ricusò di chiedere, e si limitò ad accettare la pensione di colonnello, dopo un periodo di aspettativa. Pare che Vittorio Emanuele II, visitandolo al campo, volesse dargli un soccorso in danaro, e pare che il fiero ungherese, che era di sentimenti repubblicani, abbia rifiutato. Al secondo, cioè al governo della sua Patria, chiese ancor meno perché non approvò la composizione intervenuta con l'Austria. Non volle tornare in patria, mentre un suo fratello accettava invece il ri-

I vincitori del concorso di poesia latina a Firenze

Essi sono il professor Ugo Enrico Paoli di Firenze e Giacomo Porcelli di Pisa

FIRENZE, 7 luglio

Il prof. Ugo Enrico Paoli di Firenze e Giacomo Porcelli di Pisa hanno vinto il concorso di poesia latina, del premio «Certamen poeticum pascoianum», indetto dal «Comitato nazionale per le onoranze a Giovanni Pascoli» nel cinquantésimo anniversario della morte.

La giuria che ha esaminato le opere concorrenti era composta da alcuni dei più insigni latinisti europei, quali il prof. Silvio Perri (Italia), il prof. Casimiro Kumanecki (Polonia), il prof. Ettore Paratore (Italia), il prof. Wolfgang Schmid (Germania Oco), il prof. Mons. Amleto Tondini (Città del Vaticano), il prof. Antonio Tragia (Italia), il prof. H. Wa-

genvoort (Olanda). Ha svolto le funzioni di segretario il prof. Corrado Carradini.

La giuria ha assegnato, come s'è detto, due premi ex aequo, consistenti ciascuno in una medaglia d'oro e nella somma di 500.000 lire a Ugo Enrico Paoli e Giacomo Porcelli che hanno concorso con i lavori rispettivamente contrassegnati dai titoli «Inter vespres rosae» e «In vertice rari».

Sono state inoltre assegnate quattro medaglie d'oro alle opere presentate da Fernando Maria Brignoli di Roma, Giuseppe Morabito di Messina, Olindo Pasqualetti di Varallo Sesia (Vercelli) e Dino Pieraccioni di Firenze. I sei lavori premiati verranno pubblicati.

Il bimbo orfano

Il ragazzo s'avvia, piangendo, verso la chiesa di Santa Cecilia. Don Bronzetti è il suo porto di rifugio. Era stato lui a notarne le qualità quando, ancora piccolissimo, egli intonava i cantici. Enrico segue le lezioni di padre Bronzetti. Un giorno, mentre rincasa, la sorella Assunta gli va incontro:

— Enrico, non far rumore. La mamma è caduta. E' a letto. La malattia porta via Anna in pochi giorni. Esausta per le troppo numerose maternità, stremata dalle privazioni e dal lavoro, la povera donna si spegne mentre il figlio entra nel nono anno di vita, sul finire del 1882.

Enrico cade in uno stupore vicino all'ebetudine. Va ogni giorno al cimitero. Poi, scendendo verso il porto di Napoli, si mescola alla folla, ascolta le cantilene degli scaricatori e dei marinai.

Una sera fa il proponimento di vincere l'apatia, e si riprova a cantare: ma la voce di soprano se n'è andata e ora c'è una voce scordata e sgradevole.

Dopo una notte passata piangendo, Caruso annunzia al padre che lo seguirà in officina. Pochi giorni dopo è in fabbrica. Lavora con rabbia. Finito il lavoro, se ne va nei vicchi di Napoli. Una sera una voce allegra lo risveglia: «Che

ricco, galato, stimolo? da un giorno i tuoi occhi smarriti e dalle mani imprigionate nel trak, dal direttore di scena lo incontra in vano. Durante tutta l'opera Caruso conserva lo stesso atteggiamento pietoso. Gli spettatori s'impazientiscono e mormorano. Lo indomani la stampa lo spaccia senza pietà. Del resto lo copre d'insulti.

La mortificazione è così cocente che il giovane cade sotto il colpo. Egli passa la maggior parte delle sue giornate alla taverna di don Vincenzo, insieme a compagni d'occasione. Ne esce ogni sera ubriaco. Gli affibbia il nomignolo di «tenore pezzo». Un impiegato di Daspuro, che è andato a cercarlo alla taverna, deve quasi spingerlo per forza per indurlo ad andare al teatro.

Daspuro è un vecchio impresario che conosce gli uomini e sa che, oltre tutto, nessun insuccesso è irreparabile. Tiene la mano a Caruso:

— Ti senti capace di fare ancora qualche cosa? Vuoi che ti dia una parte?

Per Caruso è come se si aprisse uno specchio di cielo nell'inferno.

— Al lavoro — taglia corto Daspuro. — Il mio tenore Oddo è ammalo. Fra due settimane canterai la sua parte nella «Lucia di Lammermoor».

Il giorno tanto atteso arriva. Per sottrarsi all'agitazione Caruso esce dalla sua camera alle prime ore del pomeriggio e si mette a camminare a casaccio per Napoli. Qualcuno lo chiama, Caruso si trova di faccia alla taverna di don Vincenzo.

— Come mai non si vede più? — domanda l'oste.

— Canto stasera, al Mercadante.

— Rallegramenti! Ma allora entrate. Un avvenimento di questa fatta bisogna «bagnarli».

Quale demone spinge Caruso ad accettare? Al suo ingresso all'osteria lo accoglie un applauso. Son lì tutt i vecchi compagni.

— Evviva il tenore pazzo! Alla sua salute! Al suo trionfo! Quando, varie ore dopo, Caruso si ricorda tutto a un tratto della rappresentazione della sera, si alza veramente come un pazzo e corre via. Ma le gambe non gli obbediscono più. Raggiunge a fatica la sua camera, si stende sul letto e piomba in un sonno profondo da cui lo risuona con difficoltà il portiere del teatro.

— Signor Caruso, che vi succede? Vi stanno aspettando! Caruso non saprà mai in che modo fu vestito quella sera, come lo truccarono, come lo spinsero sulla scena e come si mise a cantare le prime battute, fino alla catastrofe. Il testo recava: «O ultima ora della mia Scozia». Caruso si sbaglia e lancia a piena voce: «O ultimo fiore della mia Scozia». Si scatena una tempesta di fischi.

Caruso, così, ha dato per la prima volta battaglia. E' stato mortificato, ma ha vinto. Ammesso in casa di Vergine come un parente povero, impara l'arte del canto a fondo. Il professore finisce col considerarlo uno dei suoi migliori soggetti. Un giorno gli annunzia:

— Domani ti presenterò allo

Ha vinto

Tuttavia si prova ancora a cantare quando è solo. Si ascolta con una attenzione tesa, con disperata severità. Era proprio la sua voce, quella con cui ha cantato da Vergine? Di corsa, torna da lui.

— Bisognava, professore, che mi ditate delle lezioni.

— Hai di che pagarle?

Il figlio della lavandaia resiste al dittatore del canto. Non ha denari, ma ne avrà; rimborsati, con l'aggiunta degli interessi, il prezzo delle lezioni.

La discussione si fa dura e snervante. Finalmente si arriva a un accordo: Caruso, senza ricevere alcuna lezione, avrà il permesso di assistere a quelle che il maestro dà agli altri alunni. Così, se sarà bravo, potrà trarne profitto anche lui. In cambio di ciò, egli si impegna per iscritto a versare al professor Vergine la quarta parte degli onorari che guadagnerà nei primi cinque anni di carriera. Il cantante, scrisse Arturo Lancellotti, finì col liberarsi di questa specie di capestro, dando al Vergine nel 1899, una volta tanto, ventimila lire).

Caruso, così, ha dato per la prima volta battaglia. E' stato mortificato, ma ha vinto. Ammesso in casa di Vergine come un parente povero, impara l'arte del canto a fondo. Il professore finisce col considerarlo uno dei suoi migliori soggetti. Un giorno gli annunzia:

— Domani ti presenterò allo

— Era meglio «Ultimo fiore»! Altre voci riprendono il grido:

— «Ultimo fiore»! Vogliamo «Ultimo fiore»!

Oddo si ferma, cerca di frangere la tempesta, ma gli urli ricominciano. Una voce grida:

— Caruso è in platea!

Il pubblico allora si scatena:

— In scena Caruso! Vogliamo Caruso!

Caruso è imbarazzatissimo. Intuisse il dramma che si sta svolgendo dietro le quinte: proteste, confabulazioni, sdegno e collera dell'impresario. Non è possibile pigliar di petto la folla napoletana. Un truccatore viene in fretta e furia a cercarlo, lui salta sulla scena e canta. Quando gli ultimi accordi si dileguano, un'ovazione formidabile corona la serata.

Negli anni successivi, Caruso non godè né nella vita privata né nella carriera artistica quella felicità senza stenti che la sua celebrità poteva far supporre.

Dopo i primi grandi successi al «Metropolitan» di Nuova York, egli partì per un giro del mondo. Durante le sue tappe tuttavia e in piena febbre di gloria (guadagnava allora parecchi milioni di lire d'oggi per serata), avvertiva spesso dei sintomi di stanchezza. Dopo il canto provava un piccolo dolore alla gola di cui non si liberava se non mediante alcuni giorni di riposo totale.

Uno specialista, il dottor

devastata dal terremoto. Scampato al disastro e all'incendio che si propagò nelle strade, Caruso si ritrovò all'alba del 20 aprile, sano e salvo, ma senza voce.

La fine

Operazione. Poi sei mesi di silenzio imposto dai medici. Caruso è spaventato dal pensiero di non recuperare la voce di oro: firma tuttavia un nuovo contratto per il «Metropolitan» e per una successiva «tournee». Il prodigio si compie puntualmente all'appuntamento col destino. Dopo i sei mesi di silenzio, Caruso canta, e meglio di sempre. Canterà ancora durante quasi quindici anni.

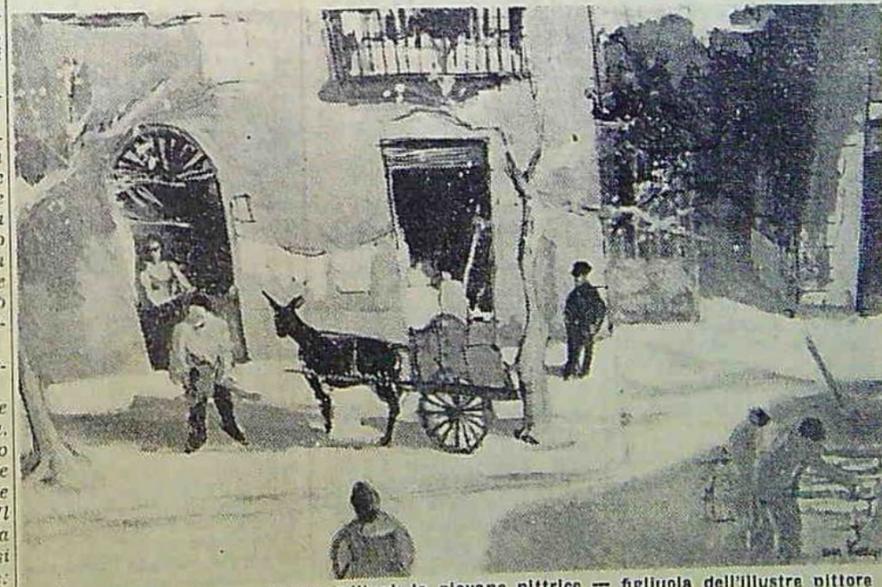
Il 3 dicembre 1920, mentre canta nei «Pagliacci» a Nuova York, il «la» acuto gli si schianta in gola. Si scusa, ricomincia, ma non riesce a dominare la voce restia. Due giorni dopo deve cantare al Conservatorio di Brooklyn. Nel primo atto, al primo squillo della voce d'oro, il sangue gli sgorga dalla bocca e stiene.

Quindici giorni dopo, la sera di Natale del 1920, canta per l'ultima volta, nell'«Ebrezza» di Halévy. Canta in modo meraviglioso; ma mentre gli applausi scrosciano nella sala, cade in ginocchio, stringendosi fra le mani febbrili la gola.

Nell'estate del 1921 Caruso torna in Italia con la giovane moglie e la bambina. Canterà ancora — assicura. — Voglio cantare fino al giorno della morte.

Mantenne la promessa. Morì una sera di quello stesso anno, a Napoli, dopo aver cantato per un giovane allievo una vecchia aria napoletana.

George Sinclair



«Strada del Vomero» di Ena Villani, la giovane pittrice — figliuola dell'illustre pittore Gennaro Villani — che ha esposto in questi giorni un notevole numero di dipinti all'«Oltremare» ed all'«Interregionale» al Maschio Angioino

giato dal ranger, e una massa di pagamenti del 1278 — già in epoca angioina, cioè, e perciò in lingua francese — per la «reparation de l'œuvre du Chastel de Salvateur en mer de Naples, qui est dit communement Chastel de l'Euif». Quindi già a ventotto anni dalla morte del Leone di Svezia il Castello era detto «comunement» dell'Oro, e sembra invero molto strano che nel giro di una sola generazione possa essersi affermato tale nome, quando non doveva essere ancora spento il ricordo del personaggio storico dal quale quello avrebbe tratto origine. Sembra difficile che questo ricordo, rimasto senza dubbio vivo per molti anni, abbia permesso che si affermasse e diffondesse una corruzione del tipo Lowe in loto.

Oltre ciò, ha notevole rilievo il fatto che alla metà del XIII secolo il Castello aveva già una sua storia secolare, strettamente legata al nome di Ruggero il Normanno che aveva ampliato la fortezza e costruito la torre che ancora nel 1328 «era detta volgarmente Normandia, dove si mettevano le bandiere»: mentre Federico II, se molto fece a sua volta per il Castello, lasciandovi in custodia il suo tesoro (come prima di lui avevano fatto, però, i Normanni, e avrebbero fatto poi gli Angioini e gli Aragonesi), lo elesse tuttavia a dimora dell'Imperatrice, avendo egli — che pur vi abitò — un altro magnifico palazzo, più volte usato anche da Pier delle Vigne nei suoi viaggi a Napoli. E d'altra parte in quasi tutti i documenti posteriori a quella data, nei quali il nome che ancor oggi il Castello conserva comincia a diventare usuale, si parla di «Castellum Ovi incantati» o di «Castellum Sancti Salvatoris seu Ovi incantati».

La connessione tra il nome del Castello e la vecchia leggenda dell'uovo virgiliano sembra dunque pacificamente ammessa già alla fine del Duecento, che è l'epoca delle prime attestazioni scritte sul nome Castel dell'Oro. Ciò che non esclude, per altro, che il nome — entrato nei documenti ufficiali soltanto sullo scorcio del secolo XIII — fosse già da tempo corrente fra il popolo, e quindi, anche più antico di quelle testimonianze. Nulla prova, senza dubbio, che il nome del Castello sia realmente legato a quella leggenda. Sarebbe anzi addirittura lecito il dubbio che l'origine della leggenda sia legata al nome del Castello. In mancanza di nuovi elementi, tuttavia, che possano avvalorare questa o quella ipotesi, o magari prospettare altre fondate su più solide basi, non si vede la ragione per cui debba rinnegarsi la tradizione, del resto tutt'altro che inverosimile, per avviarsi su strade mal sicure e senza meta, brancolando praticamente nel buio.

Enrico Malato

23 giugno 1976

Caro Vigneri,

la Sua richiesta mi riporta al felice momento in cui avevo poco più di vent'anni, all'epoca dei miei primi studi sui rapporti tra la Sicilia e l'Ungheria. Felix culpa quella che mi rese autore di scritti che oggi, scientificamente, non sono fra i miei più validi, ma che comunque, e per riguardo a Lei che si ripromette di ripercorrere le mie strade di 40 anni addietro, e all'amico Correnti, Le faccio avere in fotocopia (Ritratto di Luigi Tuköry e Italia e Ungheria nel Risorgimento). Maggiore aiuto, spero, ricaverà dal mio Sicilia 1860 (editore Flaccovio, Palermo) e Il Risorgimento a Palermo (editore Palma, Palermo, Via Castiglia 6). Le spedisco invece a parte in omaggio I corrispondenti di Stefano Turr da cui potrà rilevare i siciliani fra essi.

Comunque il personaggio ungherese che maggiormente polarizzò l'attenzione dei siciliani fu l'eroico Tuköry, caduto alla presa di Palermo. Sullo stesso cfr. Luigi Tuköry (1828-60) a cura di mons. Filippo Pottino, Palermo, Ires, 1933. Potrà trovarne copia nelle biblioteche palermitane.

Cfr. inoltre del sottoscritto La libertà dell'Ungheria nella poesia del tempo in "Giornale di Sicilia" 5 novembre 1941; Il siciliano Giuseppe Cassone e la poesia di Petöfi in "Giornale di Sicilia" del 26 febbraio 1943; In Sicilia Petöfi fu per la prima volta tradotto in "Giornale di Sicilia" del 12 marzo 1949; Luigi Tuköry romantico eroe dell' '800 in "Giornale di Sicilia" del 5 giugno 1960 (centenario della morte).

./.

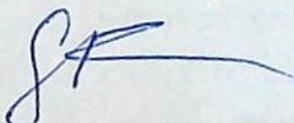
- 2 -

L'ungherese Stefano Dunyov ne "Il Mattino" Napoli 8 luglio 1963; Visita a Baja la città di Türr in "Giornale di Sicilia" del 28 luglio 1964.

Naturalmente nei miei libri troverà citata e utilizzata tutta la letteratura critica relativa all'argomento.

Cordiali saluti

Gaetano Falzone



P.S. - Cerchi di leggere pure:

Magda Iaszay - Un cronista ungherese delle gesta garibaldina: Ferdinando Eber in "Il Risorgimento in Sicilia", Palermo, 1967 n.3. Si tratta di annata introvabile, anche in antiquariato, ma è probabile che la trovi in qualche biblioteca pubblica di ~~Catania~~ ^{Catania}, e certamente in quella del Collegio Pennisi di Acireale.

~~Eg.~~ Prof.

sono una studiosa di Catania ed ho avuto
 il suo indirizzo tramite il rapporto delle mie
 tesi Prof. Saverio Correnti, Tesi riguardante
 "La Sicilia e l'Algheria". Le precherò, se
 Le è possibile, di indicarmi alcuni testi
 da Lei conosciuti o scritti, o altro materiale
 reperibile, in modo da poter trarre qualche
 tassello il mio lavoro. La ringrazio di me
 notizie se rimpiazzi colonialmente

Vigneri Giuseppe
 via G. Nissori 71
 CATANIA



ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

20 nov. 1975

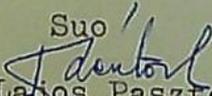
Caro Professore Falzone,

Le ho già inviato qualche giorno fa tre miei studi concernenti la Confederazione Danubiana: 1) La Confederazione Danubiana nel pensiero degli Italiani ed Ungheresi nel Risorgimento, Roma 1949; 2) Lajos Kossuth nel suo carteggio con Adriano Lemmi, 1851-1852 Roma, 1947 (Biblioteca Italo-Ungherese del Risorgimento, pubbl. dall'Accademia d'Ungheria in Roma, serie II, carteggio vol. I n. 1); 3) Lo storico ungherese del risorgimento italiano Gustavo Frigyesi ed il suo carteggio con Garibaldi, Roma, 1947 (ivi, carteggio I n. 2). -

Le segnalo anche un altro mio articolo su La Concezione politica di Pacifico Velussi, in Rassegna storica del Risorgimento, 38 (1950), pp. 384-398. Di questo però non ho già estratto. Avendo ancora alcune copie dei miei studi inviate, non chiedo di rimandarmeli.

Nella speranza di un prossimo incontro a Roma (o forse a Palermo) Le invio i più cordiali saluti di mia moglie e i miei.

Con sincera amicizia,

Suo

Lajos Pasztor



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

ISTITUTO DI LINGUE

E LETTERATURE STRANIERE

Firenze, 22. nov. '73

Piazza Brunelleschi, 3 - Tel. 260705-261831

50121 FIRENZE

Caro Professore,

Solo adesso mi hanno dimesso dalla Clinica, poichè all'illetro e conseguente operazione, è seguita anche una pancreatite sclerotica che è una cosa piuttosto lunghetta. Ma finalmente sono in casa ed arrivo a scrivere dopo due mesi di inattività.

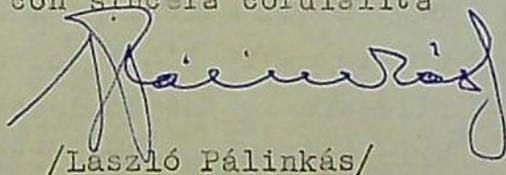
Una delle prime lettere va a Lei per ringraziarLa della Sua squisita gentilezza di avermi mandato la fotocopia del saggio di Meltzl pubblicato nel lontano 1879 a Kolozsvár /ora Cluj !/. Il testo ne conoscevo perchè tutto il saggio venne ripubblicato nel 1910 nella "Petőfi Könyvtár" fra gli scritti minori del Meltzl. Ma non sono riuscito mai ad avere fra le mani l'opuscolo di Kolozsvár. Ora faccio rilegare la fotocopia che sarà un vanto per la biblioteca del nostro Istituto. La ringrazio nuovamente di tutto cuore.

Però la questione della "scuola petőfia na di Sicilia" non è del tutto risolta nemmeno con questo. Tutti i biografi del Meltzl riportano che questo suo saggio venne tradotto in italiano e pubblicato dall'"Accademia di Palermo". Malgrado tutta una vasta corrispondenza con accademie e biblioteche della Sicilia e molte gentili, esaurienti risposte relative, non sono riuscito a rintracciare questa

pubblicazione della "Accademia di Pelermo". Forse non esiste nemmeno. I bibliografi ripetono talvolta stereotipatamente dati in partenza inesatti che poi non sono andati a controllare. Un errore ormai iterato nelle bibliografie italiane di Petőfi è per esempio "le duecento poesie tradotte dallo Helfy e pubblicate sull'Allenza". Assolutamente non esistono. Eppure anche recentemente il numero speciale petőfi ano delle "Notizie Ungheresi" /Roma, 1973, febr.-marzo/ riporta quest'asserzione!

La ringrazio anche per la Sua bibliografia riguardo a Suoi scritti di carattere letterario italo-ungheresi. Mi è stata molto utile ed ho già inserita nella mia bibliografia della lingua e letteratura ungherese in Italia, che è già aumentata di molte nuove schede. Spero che una volta anche le aggiunte e gli aggiornamenti potranno essere pubblicati.

Ringraziandola nuovamente per tutte le Sue gentili attenzioni, La saluto con sincera cordialità



/László Pálincás/

GAETANO FALZONE

MEMORIE E TRADUZIONI DI
GARIBALDINISMO UNGHERESE
IN SICILIA

Estratto dalla Rivista *Corvina* - Anno XXVI, (Serie III, A. II), Vol I.

VALMARTINA EDITORE - FIRENZE

MEMORIE E TRADIZIONI DI GARIBALDINISMO UNGHERESE IN SICILIA

La città di Palermo ha un particolare culto per un generoso eroe transilvano: Luigi Tüköry. Può anzi dirsi che in virtù del Tüköry stesso molti altri eroi ungheresi sono conosciuti ed amati dalla città del Vespro.

Gli ungheresi che combatterono per l'Italia durante il Risorgimento furono molti. I più rappresentativi fra essi furono transilvani: Gregorio Bethlen, Alessandro Teleky, Luigi Tüköry, Stefano Türr. Per questo motivo non solo la Sicilia ma tutti gli italiani che hanno studiato quel periodo storico guardano con particolare riconoscenza alla Transilvania.

Palermo rispetto alle altre città italiane ha maggior folla di ricordi gloriosi legati ai prodi transilvani: Luigi Tüköry fu ferito alle porte di Palermo e si spense entro le sue mura fra l'universale cordoglio cittadino; Stefano Türr vi passò con Garibaldi nella fatale galoppata e seguì con la morte nel viso il feretro del suo valoroso compagno; Alessandro Teleky, carissimo a Garibaldi, vi fu nel Sessanta. Allorché a Napoli il 31 ottobre 1860 la Legione Ungherese ricevette da Garibaldi la sua bandiera, si seppe che essa era opera di un gruppo di gentildonne di Palermo¹. Tanti ricordi hanno fatto sì che dal '60 ad oggi le manifestazioni tendenti a riaffermare i sacri vincoli con la cavalleresca Ungheria si siano a Palermo sempre moltiplicate e ognora si siano accompagnate al nome della Transilvania. Chi scrive queste note ricorda le molte rievocazioni avvenute nella Sala di Maggio della Società Siciliana di Storia Patria e nel Salone delle Lapidi al Comune di Palermo. Prima dell'ultima guerra più volte il Ministro di Ungheria o rappresentanti della Reale Legazione sono venuti a presenziare a tali manifestazioni. Nel 1933 nel Pantheon di S. Domenico, dove fin dal 1910 i resti di Tüköry hanno trovato onorata sepoltura, distinta dagli altri caduti nell'epopea del '60², una targa

¹ Cfr. C. PECORINI-MANZONI: *Storia della 15ª Divisione Türr*, Firenze, 1876.

² Circa la traslazione dei resti del Tüköry nel 1910, indicativo del sentimento popolare è quanto scrive il Merenda: «Nel 1885, celebrandosi il XXV anniversario del 27 maggio 1860, nel Cimitero di Santo Spirito (S. Orsola) là dove il Vespro ebbe principio, veniva elevato un monumento ai caduti del 1848 e 1860, e vi furono solennemente sepolte le ossa di quei prodi, dopo raccolti nei luoghi nei quali si sapeva essere stati interrati nei giorni tremendi di rivoluzione. Era intendimento del Sindaco di allora che i resti di Tüköry avessero pur essi sepoltura definitiva nell'ossario di quel monumento, e fu dato incarico ad Enrico Albanese di rintracciarli. Testimonio oculare della seppellizione era stato Antonino Beninati, ed egli fu scelto per guida. Se non

è stata collocata che ne ricorda e ne esalta il sacrificio. Nel 1935 fu scoperto un busto a Tüköry nel Giardino Garibaldi. Una lapide nell'atrio della Caserma Tüköry, dove ha sede il 12° Reggimento di Artiglieria, fu destinata a ricordare il suo generoso olocausto tenendolo vivo nella memoria dei giovani soldati. Pure prima della guerra si è svolta a Palermo una Settimana Italo-Magiara, tenuta al Circolo della Stamp, nel 1938, e durante la quale le figure del comune Risorgimento trovarono ampio risalto. Dopo la guerra una toccante cerimonia si è svolta presso il Giardino Garibaldi. Erano stati invitati al Congresso di Studi Storici sul '48 Siciliano anche alcuni storici ungheresi. Essi, accompagnati da alcuni storici siciliani, vollero il 15 gennaio 1948, portare una corona di alloro a Tüköry. Dinanzi all'erma dell'Eroe furono pronunziate in una suggestiva atmosfera le ultime parole esaltanti una gloriosa tradizione di amicizia.

Le manifestazioni celebrative che dal 1860 ad oggi si sono svolte a Palermo hanno avuto simpatica risonanza in tutta la penisola e hanno fatto riscontro al complesso delle manifestazioni italo-ungheresi avutesi nelle altre città con carattere prevalentemente artistico e letterario, arrecando al concerto una nota schiettamente garibaldina. Quanto sopra è stato da noi ricordato perché si intenda e si giustifichi il fatto per cui la letteratura sull'argomento sia quasi esclusivamente dovuta a studiosi siciliani.

Luigi Tüköry ha particolarmente richiamato l'attenzione di tali studiosi siciliani³. Luigi Tüköry era transilvano, nato a Körösladány nel comitato di Békés. A un ricercatore palermitano, il prof. Pietro Merenda, si deve la rettifica della sua data di nascita dal 1828, come comunemente si era creduto, al 1830. Fu sul giornale « L'Appello », allora da me diretto, che il Merenda pubblicò i documenti che con stento si era procurati. Il valoroso garibaldino aveva quindi trent'anni quando la morte lo coglieva a Palermo. L'abbondanza di ricordi e di studi intorno al suo nome in Sicilia contrasta col moderato interesse riservatogli almeno fino al 1935 nella sua Patria se appunto sotto tale data un diligente ricercatore della sua vita, cui dobbiamo anche la pubblicazione di molti documenti, Ladislao Tóth, poteva scrivere

ché l'Albanese non volle che le ossa del prode magiaro fossero confuse a quelle altre, e costrinse il Beninati, come questi narrava, a dire una pietosa menzogna, cioè che le ricerche non erano riuscite. E bene fu, essendo preferibile che i resti del prode morto per noi rimanessero in S. Antonino, in attesa di onorevole sepoltura individuale. E l'ora venne nel 1910. Il Comitato Cittadino per il cinquantenario del 27 maggio 1860, con nobile intendimento, si propose di pagare finalmente il debito di gratitudine della città di Palermo. Pertanto, mentre dava incarico al prof. ing. Antonio Zanca di preparare il progetto del monumento da erigere nel Pantheon di S. Domenico, apprestava i mezzi opportuni per il rinvenimento e la ricognizione dello scheletro. Fatica costò il rinvenimento, sulle indicazioni del Beninati dopo cinquant'anni» (P. MERENDA: *Di Luigi Tüköry morte e glorificazione*, in « *Luigi Tüköry 1828-60* » a cura di Mons. FILIPPO POTTINO, pp. 103-4). Recuperati i resti, si procedette con grande solennità e fra toccanti episodi di commozione popolare alla loro collocazione nel magnifico chiostro limitrofo al Pantheon di S. Domenico (cfr. « *Giornale di Sicilia* » del 6-7 giugno 1910 n. 156). - MERENDA, P.: *Verbale di accertamento dei resti di Luigi Tüköry*. In « *La Sicilia nel Risorgimento Italiano* ». Anno III, fasc. I.

³ Cfr. *Luigi Tüköry 1828-60*, Palermo, 1933, a cura di Mons. FILIPPO POTTINO; L. GIUFFRÈ: *Le onoranze di Palermo a Luigi Tüköry dei Mille nel 1860*, Palermo, 1933; G. NOTO SARDEGNA: *Luigi Tüköry e l'impresa garibaldina*, Palermo, 1935; G. FALZONE: *Ritratto di Luigi Tüköry*, Palermo, 1938.

così: « Quasi nessuna delle maggiori enciclopedie ungheresi registra il nome dell'Eroe, e ne pubblica la vita. Una delle principali cause di questa deplorabile negligenza va ricercata certamente nel fatto che, eccezion fatta per qualche necrologio pubblicato in giornali dell'epoca e per qualche accenno più o meno soggettivo sull'Eroe e sulla sua attività in memorie coeve, la storia, e particolarmente la storia ungherese, ha trascurato di occuparsi come avrebbe dovuto, della vita, del carattere e dell'attività di Tüköry »⁴. Non siamo in grado di controllare le asserzioni del Tóth. Tuttavia agli ungheresi deve essere di conforto il fatto che a Palermo, la produzione su Tüköry, specie quella giornalistica, non è scarsa.

Il Tüköry come è noto, aveva combattuto con onore nel 1848-49. Caduta la libertà magiara a Világos il Tüköry si era arruolato nelle milizie del Sultano. Su tale periodo nulla oggi sapremmo se non ci fosse stato il lavoro del Tóth cui abbiamo fatto riferimento. Dopo il periodo turco, il Tüköry, rifiutando la grazia asburgica, riabbracciata un'ultima volta la madre, venne in Italia. Nel Piemonte era in corso di costituzione una Legione Ungherese. Al Tüköry nel gennaio del 1859 venne affidato il comando del quarto battaglione. L'armistizio di Villafranca che spezzava la speranza degli esuli ungheresi di poter irrompere in Ungheria da liberatori poneva loro la necessità di una decisione definitiva. Molti chiesero di entrare a far parte dell'esercito regolare piemontese e fra essi il Tüköry cui fu concesso. Ma il 5 maggio 1860 lo vediamo insieme al Türr e al silenzioso sergente Goldberg fra i venturieri in attesa di partire al seguito di Garibaldi. G. C. Abba lo ricorda al passo di Renda vicino Palermo⁵.

Alla testa di una trentina di uomini il tenente colonnello Tüköry, venuto alla primalba del 27 maggio l'ordine di Garibaldi di puntare sulla città, si avviò su Palermo. Al suo sangue freddo e al suo provato valore il condottiero aveva affidato la testa della colonna e l'onore del primo scontro. Egli non aveva mancato alla fiducia. Mentre i picciotti di La Masa, nuovi al fuoco e avvezzi ad un particolare guerriglia, attraversavano un momento di panico, il Tüköry era riuscito a tenere impavido la linea e rincuorare tutti col suo aspetto fermo e privo di iattanza. Al Bivio della Scaffa le palle nemiche lo rispettarono. Non fu neppure colpito al Ponte dell'Ammiraglio, dove trovarono tuttavia la morte parecchi dei capi delle squadre siciliane, i quali in tal modo mentre il sole non era ancora sorto testimoniarono dello spirito di ripresa, della gagliardia e dell'audacia dei siculi. Ma a pochi passi dalla Porta di Termini il piombo borbonico non doveva risparmiarne neppure lui. Il suo contegno fu esemplare. Testimonia infatti l'Abba: « Tüköry era caduto poco prima ferito. Ed io lo avevo udito dir con dolcezza a due che volevano trasportarlo in salvo: andate, andate avanti! fate che il nemico non venga a pigliarmi qui ».

Di urgenza fu trasportato nella casa del principe Oneto di S. Lorenzo

⁴ Cfr. L. TÓTH: *Documenti inediti sulla vita di Luigi Tüköry*, nel volume a cura di Mons. Pottino, p. 29.

⁵ « Il tenente colonnello Tüköry cavalca su e giù per la strada, esercitando un morello che non tocca la terra tanto è vispo. Giovanissimo nel suo grado, quest'ufficiale mi pare l'immagine viva dell'Ungheria, sorella nostra nella servitù. La sua faccia, d'un pallido scuro, è fine di lineamenti e illuminata da un par d'occhi fulminei e mesti ». (Da Quarto al Volturno).

sita nella via Bosco, e durante la notte trasformata in ospedale. Notizie abbondanti sulla permanenza e il decesso dell'ungherese nel detto palazzo ricaviamo da un attendibile diario dell'epoca, quello del Beninati⁶. Sta di fatto che il Tüköry si conquistò con la dolcezza delle sue espressioni e con la crudezza stessa della sua sorte le simpatie di tutti i cittadini che in gran numero si recavano a visitarlo o a stazionare per la via. Donna Caterina Faija, moglie del prof. Ugdulena, lo curò amorevolmente. Ma a nulla valse l'affetto di un popolo. Il 7 giugno, nonostante l'amputazione della gamba sinistra, egli moriva. Garibaldi ne dava annuncio con un proclama che è certo uno dei più bei documenti dell'amicizia italo-ungherese durante il Risorgimento⁷. Sui suoi funerali abbiamo varie testimonianze, ma le parole dello Abba in cui riecheggia il sentimento corale di un popolo, come il siciliano, impulsivo e fondamentalmente buono, restano insuperate⁸.

Garibaldi che aveva subito ribattezzato col suo nome la nave borbonica « Veloce » passata ai garibaldini in quei giorni, lo ricorda nel 1880 in una lettera a Kossuth con fiere espressioni⁹.

Dopo Tüköry che il mirabile sacrificio pone alla testa del manipolo dei volontari transilvani per l'Italia, il pensiero va a Stefano Türr¹⁰. Il Türr operò certamente per l'Italia più a lungo ed efficacemente di Tüköry che la morte strappò nel fiore della giovinezza. La sua opera fu complessa ed esulò

⁶ Cfr. A. BENINATI: *Diario dal 1° maggio al 19 giugno 1860 (27 maggio)*. Pubblicato nel volume edito dal Comitato Cittadino pel cinquantenario del 27 maggio, libro che ha per titolo: *Documenti e Memorie della Rivoluzione Siciliana del 1860*, ed. Maraffa Abate, Palermo, 1910.

⁷ « Il Colonnello Tüköry è morto — diceva quel proclama — i Cacciatori delle Alpi perdono oggi uno dei migliori compagni! Varese, Como, Calatafimi, Palermo videro Tüköry primo fra i primi assaltare il nemico. Nell'ultima pugna egli conduceva i coraggiosi soldati ed ufficiali delle Guide che chiesero l'onore di entrare i primi a Palermo. Morì oggi delle sue ferite il prode, l'intrepido, il buono ungherese, il degno rappresentante della terra classica della bravura, della sorella d'Italia. I figli di questa terra risponderanno al grido di guerra contro la tirannide echeggiante sulla sponda del Danubio, nel giorno che le rotte catene de' nostri fratelli saranno fuse in daghe per combattere gli oppressori. Se, gli italiani giurano sulla tomba dell'eroico martire che la causa dell'Ungheria è la loro, e che cambieranno coi loro fratelli sangue per sangue ».

⁸ « C'eravamo tutti, fino i feriti che hanno potuto venir fuori dalle case, dagli ospedali, tutti! Dalle finestre piovevano fiori sul feretro, su noi. E dai fiori e dalle foglie di lauro veniva un odore che mi faceva il senso di un soave morire. Si aggiungevano il silenzio della folla, e gli atti delle donne bianche, inginocchiate sui balconi e piangenti. Era uno sgomento che pareva avesse pigliato fin le pietre. Vidi certi dei nostri, duri e invecchiati a ogni sorte di prove, andar innanzi con faccia sbigottita, spenta... ». (Da *Quarto al Voltorno*).

⁹ Cfr. L. TÓTH - L. ZAMBRA: *Catalogo della Mostra Garibaldina di Budapest*, 1932, nn. 230-1.

¹⁰ Cfr. *Arresto, processo e condanne del col. Türr narrati da lui medesimo*. Torino, 1856; TÜRRE STEFANIA: *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano*. Firenze, 1928; BELA GONDA: *Türr tábornok*. Budapest, 1925; E. KASTNER, *Etienne Türr en 1860*. Budapest, 1929; E. KASTNER: *Il contributo ungherese nella guerra del 1859*. Firenze, 1935; G. FALZONE, *Italia e Ungheria nel Risorgimento*. Palermo, 1940. *La morte del generale Stefano Türr*, in « *Gazzetta del Popolo* » (Torino), 4 maggio 1908; *Aurelio Probo e Stefano Türr*, ivi 28 luglio 1908; BERZEVICZY, ALBERTO: *Nel centenario della nascita di Stefano Türr*. In « *Corvina* » 1925, pp. 5-15; PULSZKY, GARIBALDI: *Stefano Türr*. Ivi, pp. 16-22.

dal campo schiettamente militare investendo quello diplomatico e politico e quello industriale e finanziario. Non è nostro compito di trattare di questa poliedrica attività. Desideriamo solo ricordare che il nome di Türr è rimasto vivo in Sicilia per essere egli stato il comandante di quella 15^a Divisione che accolse nei suoi ranghi il fiore dei picciotti e che egli seppe tenere avvinti con energia e con tatto. L'azione di comando del Türr è ricordata dal Pecorini-Manzoni che dopo essere stato ufficiale della Divisione, se ne fece storiografo¹¹. E il nome di Türr è ricordato per la sua partecipazione ai funerali di Tüköry « Türr, figura stagliata nel ferro, non fatta a mostrar dolore — ricorda l'Abba — camminava alla testa del corteo, dimesso, accorato, pareva condotto a morte ».

Ad Alessandro Teleky, il D'Artagnan ungherese, che nel 1860 venuto a Palermo sulla scia dei Mille suscitò tanto interesse dedica un suggestivo capitolo della sua opera la scrittrice ungherese Etelka Hory¹².

Questo nostro contributo alla conoscenza dei rapporti tra italiani e ungheresi durante il Risorgimento, portando la lente dell'esame su una sola regione, anzi su una sola città, a questo ha mirato: voler dimostrare la forza di incidenza nel popolo e la persistenza nella sua vita di suggestioni e di motivi cavallereschi e nobili, come cavalleresca e nobile fu senza dubbio la breve vita di Tüköry in Sicilia, e trarne la conclusione che l'amicizia dei popoli, quando non è un mero fatto diplomatico, ma un portato del sentimento, si rinsalda proprio attraverso questi legami e rimane indistruttibile nel tempo.

Probabilmente a un bisogno di sicala riconoscenza obbedì verso la fine del secolo scorso il letterato netino Giuseppe Cassone che, inchiodato alla sua poltrona da una infermità inguaribile, si diede tutto solo a studiare la lingua ungherese, e senza aver mai avuto la possibilità di scambiare parola con un figlio di Ungheria, ad impadronirsene siffattamente che le sue traduzioni delle poesie di Petöfi sono considerate autentici gioielli di penetrazione filologica. Traducendo in italiano le poesie del bardo della libertà magiara il Cassone contribuiva così a sciogliere quel debito di riconoscenza che i siciliani hanno sempre sentito verso quei prodi ungheresi che infiammati dal verso petöfiano vennero nel Sessanta, sulla scia di Garibaldi, a procurarne il riscatto¹³.

Della nostra stessa impressione sembrano essere sostanzialmente gli illustri ungheresi che hanno presentato in Ungheria Giuseppe Cassone. Infatti, il prof. Giovanni Hankiss, presentando nel 1937 la seconda edizione della traduzione de « L'Apostolo » petöfiano, fatta impareggiabilmente dal Cassone, scriveva: « Consapevolmente come pure inconsapevolmente, il poeta siciliano fu felice perché sentì che volendo arricchire i suoi compatriotti di un capolavoro, poteva servire nello stesso tempo alla fratellanza italo-ungherese, indimenticabile soprattutto in Sicilia; fratellanza il cui avvenire è assi-

¹¹ Cfr. C. PECORINI-MANZONI, *op. cit.*

¹² Cfr. E. HORY: *Eroi transilvani con Garibaldi*, Milano 1932.

¹³ Cfr. G. CIFALINÒ: *Giuseppe Cassone apostolo italiano di Petöfi*, in « *Corvina* », 1943; B. ERÖDI: *In memoria di Giuseppe Cassone*, Noto, 1911 (tradotto in italiano da Margherita Hirsch); E. KASTNER: *Lettere inedite di Giuseppe Cassone a Ugo Meltzl*, in « *Corvina* », 1928; C. SGROI: *Cultura e movimento di idee in Noto nel secolo XIX*, Catania, 1930; C. TAGLIAVINI: *Gli studi ungheresi e ugrofinnici di Emilio Teza*, in « *Corvina* », 1942.

curato non soltanto dalla comunanza degli interessi patriottici, ma anche dalla identità mirabile degli ideali, dei temperamenti e delle anime, realtà oggi ancora immediata, felicità che sdegnava ogni spiegazione »¹⁴.

Già eguali sentimenti aveva espressi Ignazio Helfy, deputato al Parlamento Nazionale Ungherese, quando, nel 1885 aveva dettato la prefazione alla prima edizione della stessa traduzione. Aveva anzi voluto sottolineare i meriti di iniziatore del Cassone. « Il sig. Giuseppe Cassone — aveva scritto l'Helfy — per quanto io sappia, è il primo italiano che, innanzi di accingersi alla traduzione delle poesie del Petőfi, si sia sobbarcato alla non lieve fatica di studiarne la lingua, e vi sia riuscito a perfezione... »¹⁵.

Questa priorità negli sforzi è bella e ammirevole non solo per ciò che essa rappresentò nel campo letterario ma anche e soprattutto sul piano spirituale. Fu una confessione dolorosa ed eroica di un amore che per ciò stesso si santifica, e si impone all'indiscriminato rispetto.

GAETANO FALZONE

¹⁴ Cfr. A. PETŐFI: *L'Apostolo*, prima versione italiana di Giuseppe Cassone, 2^a ed., 1937, Noto, p. VII.

¹⁵ *Ibidem*, p. X.